Mario Carli
ARDITISMO
A Noi!...
EDIZIONI RITTER

Collana "La spada e il martello"
Direttore: Maurizio Rossi

La collana "La spada e il martello", attraverso la suggestiva rappresentazione simbolica che unisce etica guerriera e nobiltà del lavoro, intende valorizzare la sinergica complementarietà espressa da concezioni culturali e politiche strumentalmente pensate in contrapposizione. Tradizione e rivoluzione, nazionalismo e socialismo, comunità organiche, culture popolari e critica della globalizzazione tornano a far sentire univocamente la loro potente voce mediante la proposizione di autori, vicende, idee e contenuti patrimonio della migliore cultura non conformista. Una visione del mondo che da sempre si è contrapposta alla vulgata del pensiero unico annichilatore delle coscienze e della sovrana libertà dei popoli e delle etnie.

Adattamento e revisione testo: Marco Battarra
Grafica copertina e impaginazione: Manuela Turano
Introduzione: Lionello Luca Rimbotti

Via Maiocchi, 28 – 20129 Milano
Tel. 02 201310 – Fax 02 29510499
www.ritteredizioni.com
info@ritteredizioni.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2011
da Fotlito 73 – Borghetto Lodigiano

MARIO CARLI

ARDITISMO

RITTER

Ad uno sguardo complessivo sulle varie componenti che formarono il Fascismo originario, l'Arditismo appare ricoprire un ruolo fondamentale. Costituito da quegli uomini scelti che nell'ultimo anno di guerra avevano formato i reparti di assaltatori volontari, all'indomani della fine della guerra l'Arditismo si pose il problema della ricollocazione di migliaia di uomini nel contesto della società civile. Rifiutata la soppressione del corpo come speciale arma dell'esercito, gli Arditi ne rifiutarono anche l'apoliticità e la messa ai margini in un contesto, quello dell'immediato dopoguerra, ad alto tasso di conflittualità politica e sociale. È un fatto che, dal punto di vista storiografico, l'Arditismo è stato vittima di un generale oscuramento e di una diffusa trascuratezza, nei confronti di altri e più visibili fenomeni che parteciparono all'identità ideologica del Fascismo, come il Sindacalismo rivoluzionario, il Futurismo o il Fiumanesimo. Eppure, gli Arditi non furono semplicemente dei reparti scelti – in qualche modo equiparabili alle *Stosstruppen* austro-tedesche – formati da soldati votati alla morte e animati da eccezionale vigore guerriero, ma ebbero anche una loro collocazione ideologica, che Mario Carli si incaricò più e meglio di altri di precisare, all'atto della costituzione dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia, risalente al novembre 1918, e posta in stretto contatto col Partito Politico Futurista, anch'esso di recente costituzione.

La simbiosi fra Arditismo e Futurismo, rivendicata da Carli (che era futurista sin dall'anteguerra, e in amicizia con Marinetti), ci parla da sola dell'ideologia politica che innervava quel fenomeno combattentistico. Culto dell'azione, esaltazione dell'aristocrazia guerriera, mito assoluto dell'Italianità, esaltazione della giovinezza (il canto *Giovinezza* passato al Fascismo era di origine ardita), ostilità al mondo borghese e conservatore, alla Chiesa e al dominio dei "preti", vago ma intenso sentimento rivoluzionario e anche insurrezionale, inimicizia verso le

gerarchie formali e celebrazione della gerarchia stabilita dal coraggio fisico e dal netto prevalere dell'azione sulla teoria riflessiva. Questa filosofia dello "slancio vitale", generica e non elaborata, ma molto viva, ci indica in quale modo, e con quanta intensità, poté effettuarsi l'identificazione fra l'Arditismo e lo Squadrismo, non appena questo prese a mostrarsi come un elemento sovversivo nei confronti del duplice sistema di potere allora egemone: sia quello a livello locale del socialcomunismo, sia quello a livello nazionale del liberalconservatorismo. Nemici viscerali dei socialisti, che avevano osteggiato i motivi della guerra e irridevano ai valori di nazione, gli Arditi furono non meno nemici di quel mondo borghese e liberale che giudicavano intriso di corruzione, inettitudine politica e ingiustizia sociale.

In sede storiografica, l'identificazione fra Arditismo e Fascismo è stata stabilita nel senso di una vera e propria simbiosi. Anche fisicamente, si trattava spesso delle stesse persone: solitamente, il fascista era Ardito e l'Ardito era fascista. Ad esempio, De Felice, nel primo volume della sua biografia mussoliniana, ricorda come «dei Fasci di Combattimento i futuristi, insieme agli Arditi, avrebbero costituito in varie località i primi nuclei, il primo embrione organizzativo». Tra i primi organizzati dall'ANAI troviamo infatti anche figure di rilievo, che saranno protagoniste del Fascismo (da Bottai a De Vecchi, da Bolzon a Ferruccio Vecchi, ma poi anche Ottone Rosai, Auro D'Alba, Massimo Bontempelli, Olao Gaggioli, Enrico Rocca, etc.) e contribuiranno a quel processo di osmosi che favorì il confluire della gran maggioranza degli Arditi tra le file fasciste, con procedimento spontaneo. Ma non mancarono, tuttavia, attriti e incomprensioni, a far data dalla fine del 1920 e per tutto il 1921, quando la creazione del PNF sulle ceneri dei Fasci di Combattimento comportò la nota "virata a destra" della strategia politica mussoliniana. Ma si trattò, in ogni caso, di una divergenza sui modi di condurre il disegno politico e non sui valori di fondo. Ma andiamo con ordine.

All'esordio della sua attività nell'immediato dopoguerra, l'Arditismo è parte di quella costellazione ideologica che si può chiamare di "sinistra nazionale" e che può essere altrimenti intesa come erede del cosiddetto "interventismo di sinistra", inglobante frazioni del sindacalismo rivoluzionario e del socialismo eretico,

in unione politica con i futuristi e con il nazional-imperialismo corradiniano: questa combinazione ebbe sin dal gennaio del 1915 una sua connotazione, con la creazione dei Fasci di Azione Rivoluzionaria, che coprirono un ventaglio ideologico amplissimo, da schegge anarchiche a settori nazionalisti, e che videro tra i protagonisti, oltre a Mussolini, anche uomini come Olivetti e Bianchi. Di questa eredità l'Arditismo raccolse la sfida simultanea al socialismo sovvertitore e al liberalismo reazionario oltre, ovviamente, a rivendicare il perno centrale dell'interventismo, costituito dall'Italianità radicale. E, nel primo dopoguerra, su tale scia ideologica, l'Arditismo, come punta di lancia dell'intero combattentismo, si rese protagonista di alcune iniziative che, sia pure minori se viste nel complesso degli avvenimenti dell'epoca, pure ci dimostrano che esso ebbe una sua precisa vena politica e perseguì un suo decisionismo rivoluzionario, anche se largamente velleitario.

Era ciò che, ad esempio, andava proclamando Ferruccio Vecchi nel 1919 dalle colonne del giornale "Roma futurista", sponda dell'Arditismo politico, ribadendo che «gli Arditi hanno vinto sul campo di battaglia, debbono vincere anche in quello politico». La rivendicazione di un ruolo politico al combattentismo nelle lotte del dopoguerra rimase praticamente un'iniziativa esclusiva dell'Arditismo.

Un ammonimento che le Fiamme Nere non dovevano essere scambiate per una guardia pretoriana a disposizione dei conservatori lo si ebbe già nell'aprile 1919, quando, in risposta al disegno degli alti gradi dell'esercito, e specialmente del generale Caviglia, di disporne come truppa d'ordine interno per fronteggiare i tumulti sociali dilaganti nel "biennio rosso", Mario Carli, dalle colonne del giornale "L'Ardito", segnalò che le Fiamme Nere non erano disponibili a fare da manovalanza al regime liberale, intitolando l'articolo, che fece epoca, *Arditi, non gendarmi!* Fu in questa occasione che i settori benpensanti dell'opinione pubblica e della classe dirigente liberale guadagnarono agli Arditi la taccia di "bolscevizzanti", secondo un metro di giudizio che ben si espresse con misure repressive: Carli venne condannato a tre mesi di fortezza per "propaganda sovversiva" tra i soldati. In quel momento, la collocazione dell'Arditismo tra le forze eversive del

sistema liberale è indubbia. Questa collocazione era il *pendant* dell'antisocialismo, che proprio in quel 1919 si era manifestato con violenza insurrezionale nel corso del giorno 15 aprile, durante la famosa "battaglia di via Mercanti": la distruzione e l'incendio della sede dell'"Avanti!" con la partecipazione congiunta di fascisti (a nemmeno un mese dalla costituzione dei Fasci), Arditi e futuristi, tra i quali non mancò Marinetti.

Dopo l'adesione alla fondazione dei Fasci di Combattimento il 23 marzo 1919, alla cui riunione Carli fu presente, in occasione del secondo congresso del movimento fascista, nel maggio 1920, si ebbe una prima fase di distacco tra il vertice dell'Arditismo e il Fascismo. In quell'occasione si palesò la volontà politica di Mussolini di accantonare in chiave tattica la pregiudiziale repubblicana ed anti-clericale, di cui erano portatori Carli e Marinetti, e ciò costituì motivo di allontanamento fra settori Ardito-futuristi e il movimento fascista. La questione di Fiume approfondì questo iato. Carli per un periodo seguì d'Annunzio a Fiume, dove l'irredentismo nazionalistico si trovò a fare i conti con un coacervo di stati d'animo e di tendenze personali le più disparate. Il clima di caos ideologico in cui versava il legionarismo – con spinte che andavano dal libertarismo di "sinistra" al nazionalismo democratico, fino all'imperialismo *tout court* – favorì la ben conosciuta circospezione con cui Mussolini gestì il caso fiumano, ragionando in termini politici e comprendendo che l'avventura, nobile in sé ma politicamente imbottigliata, non sarebbe andata lontano.

Questo è il periodo in cui la vena di "sinistra" di Carli venne più allo scoperto. Ci furono alcune sue prese di posizione che proclamarono, ad esempio, un parallelo fra il fiumanesimo e la Rivoluzione russa: «Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna al più presto gettare un ponte tra queste due rive». Del bolscevismo, tuttavia, si apprezzavano la natura di rivoluzione nazionale e la capacità di risvegliare le masse, ben più che quella di rovesciamento classista delle strutture socioeconomiche. Certi attacchi alle ingessate gerarchie dell'esercito e ad alcuni *leader* fiumani di stampo conservatore (ad es. un Giuriati) esposero Carli a critiche, tanto da indurre d'Annunzio a spedirlo a Milano a curare il giornale fiumano "Testa di ferro", lo stesso

sul quale Marinetti pubblicò nell'estate del 1920 i suoi due saggi politicamente più spostati a "sinistra", *Al di là del comunismo* e *Democrazia futurista*.

C'è comunque un episodio che ci mostra bene la disponibilità dell'Arditismo – e di Carli in particolare – a imboccare strade in grado di creare situazioni rivoluzionarie. In occasione del "Natale di sangue", quando la marina militare, sulla scorta del trattato di Rapallo, ricevette da Giolitti l'ordine di cannoneggiare Fiume al fine di indurre i legionari a sgomberare la città e d'Annunzio ad abbandonare il suo progetto della Reggenza, gli Arditi concepirono l'unico piano insurrezionale contro lo Stato liberale che ci sia noto, in un periodo in cui lo stesso massimalismo socialista, pur sotto l'influsso della recente occupazione delle fabbriche, parlava di rivoluzione ma si mostrava inetto a concepire, e più ancora attuare, reali progetti eversivi di attacco allo Stato liberale. All'interno dell'Arditismo si formulò un vero piano di destabilizzazione pre-rivoluzionaria, comprensivo di una serie di attentati, a cominciare dalla centrale elettrica di Milano, che avrebbe dovuto essere fatta saltare. Attorno all'iniziativa, e grazie all'opera di indottrinamento svolta da Carli dalle colonne del foglio "Testa di ferro", si aggregarono Arditi, fascisti dissidenti (Mussolini era ostile al piano, che giudicava negativamente dal punto di vista della riuscita politica) e anarchici, con una risolutezza che rimase estranea ai "professionisti" della rivoluzione, quei socialcomunisti che guardavano a Mosca ma non seppero mai concepire azioni di reale rottura rivoluzionaria.

Scoperto ben presto il mal gestito complotto, Carli e una ventina di Arditi vennero arrestati e accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato. L'episodio, minimo dal punto di vista della grande storia, è comunque significativo della risolutezza ardita e soprattutto è una spia del disagio che settori dell'Arditismo provavano dinanzi alla scelta mussoliniana di un accomodamento con le "destre", in qualità di disegno politico che permettesse al Fascismo di pervenire al potere per le vie legali. Lo stesso posizionamento dello Squadrismo, soprattutto dalla fine del 1920 in poi, in certi settori arroccato su posizioni di collusione con la reazione degli agrari, costituì motivo di frizione con quanti, fra gli Arditi, volevano invece portare la

lotta al sistema liberale. Segnale di queste divaricazioni furono la costituzione degli Arditi del Popolo di Argo Secondari – frazione fortemente minoritaria, presente praticamente solo a Roma - e sull'opposto versante la fondazione, nella primavera del 1922, della Federazione Nazionale Arditi d' Italia che, affidata prima a Giuseppe Bassi e poi a Giuseppe Pizzirani e dopo ancora a Carlo Scorza, si distaccò dall'Associazione e rimase blocco attivo dello Squadrismo fascista.

L'anno 1921 è quello in cui si consumò la crisi di coscienza politica da parte di Carli e dei suoi più stretti collaboratori – *in primis* Settimelli – circa l'impossibilità di condurre un'iniziativa rivoluzionaria: da questo momento, egli maturò il convincimento che, essendo impropria l'alleanza con le "sinistre" a causa della loro insensibilità nazionale ed anche a causa della loro irresolutezza, non rimaneva che seguire il progetto di pervenire alla "rivoluzione aristocratica" secondo le vie indicate da Mussolini. Idea che, per la verità, era in linea con l'ideologia dell'Arditismo gerarchico. La fondazione a Milano, nel 1921, della rivista "Il Principe", che durò fino alla fine dell'anno, segnò la svolta ideologica del *leader* Ardito: passaggio ad una concezione dello Stato di stretto aristocraticismo, di qui al tradizionalismo e, dopo ancora un passo, all'identificazione con l'imperialismo nazionalista e con l'idea monarchica. Questa parabola involutiva del pensiero politico di Mario Carli, sancita dalla fondazione (marzo 1923) del quotidiano "L'Impero", terminò con l'esaltazione del misticismo guerriero e dell'universalismo cattolico come fonte di dominio politico, ma in senso ormai conservatore ed anche francamente reazionario, concludendo così la deriva del vertice Ardito dalla "sinistra nazionale" alla "destra" estrema.

Da lì in poi, e fino allo scioglimento del dissidentismo Ardito dell'ANAI nel settembre 1924, l'Arditismo ebbe visibilità in quanto elemento combattentistico del Fascismo, inquadrato nel volontarismo delle squadre d'azione e poi istituzionalizzato nei ranghi della Milizia Volontaria come normale componente delle Camicie Nere. Il richiamo ai valori Arditi, tuttavia, rimase un filone ideologico fascista ben vivo, lo stesso Mussolini vi faceva costante riferimento e, così come d'Annunzio si era definito a Fiume «l'Ardito di tutti gli Arditi», il Duce ebbe modo di ribadire, ad esempio nel 1934, la sua considerazione dell'Arditismo come elemento essenziale della compagine fascista, definendolo «il mio battaglione di punta per tutte le lotte».

La dimensione oltranzista dell'Arditismo è stata dagli storici variamente giudicata. Se Giorgio Rochat, nel suo libro su *Gli Arditi nella Grande Guerra*, ha sottolineato che nel dopoguerra «la pubblicistica degli Arditi, in sostanza, recepisce elementi della polemica del fascismo intransigente alla Farinacci contro l'esercito e lo stato», la storica Anna Scarantino, nella sua monografia su Carli e il quotidiano "L'Impero", ne ha analizzato la piega conservatrice come un frutto della presa di coscienza dell'impraticabilità della via rivoluzionaria, ma soprattutto perché «la sua concezione della rivoluzione era sempre stata aristocratica: era una rivoluzione per pochi e che pochi – la nuova aristocrazia della guerra – avevano il diritto di guidare». Altrove, ad esempio da parte di Ferdinando Cordova nel suo studio su *Arditi e legionari dannunziani*, risalente al 1969 ma recentemente ripubblicato, si è voluto porre enfaticamente l'accento – in maniera sbilanciata – sulle lacerazioni fra certi settori Arditi e i fascisti, lasciando in secondo piano il fatto che il fulcro ideologico dei due comparti politici – il nazionalismo radicale e la socialità comunitarista – era comune, e di maggior peso che non le occasionali divergenze d'ordine tattico circa le vie politiche da seguire.

Comunque sia, Carli, pur nel suo percorso involutivo, non dimenticò le origini barricadere dell'Arditismo e le rivendicò in qualità di elemento cardine del movimento delle Camicie Nere, di cui, scrivendo nel 1926 il suo libro sul *Fascismo intransigente*, che recava una prefazione di Farinacci, in quel momento segretario del PNF, ricordò che era «un movimento originato a sinistra» che aveva operato la sua rivoluzione agendo per gradi, dopo aver «soppiantato alle basi l'edificio liberale con il nuovo edificio anti-liberale». Il Fascismo dunque, secondo Carli, aveva fatto la sua rivoluzione senza portare la fase insurrezionale alle estreme conseguenze armate, ma mettendo pur sempre mano ad un crescente riformismo istituzionale, ciò che aveva finito in ogni caso con il soppiantare lo Stato liberale creando quello fascista.

Oggi, l'intelligente scelta operata dalle Edizioni Ritter di

ripubblicare il testo di Mario Carli *Arditismo*, pubblicato dalle "gloriose" edizioni Augustea nel 1929 nella collana "I prefascisti", mette a disposizione un documento che è insieme storico ed ideologico, dando così vita ad un'operazione di cultura politica di estremo interesse, poiché indaga uno dei fenomeni più vitali e dinamici fra quelli che formarono alle origini il movimento fascista. Ideologicamente approssimativo, privo di un suo approfondito sistema di pensiero, l'Arditismo fu nondimeno un laboratorio attivistico e un braciere di ideali ad alto potenziale di mobilitazione, che furono sostanziali nel loro potere di aggregazione delle forze giovani e risolute che chiedevano in Italia un radicale rinnovamento nazionale. Momento quindi importante, forse decisivo, nel creare le premesse della mobilitazione squadrista e dunque nel muovere il primo giro di quella ruota che portò Mussolini al potere come giovane capo della generazione dei combattenti, che per anni aveva sostenuto tutto il peso della guerra e rivendicava un suo ruolo politico.

Il testo di Carli, in cui non si cercheranno elaborate disquisizioni ideologiche e neppure articolate analisi politiche, rivela tutta l'immediatezza e lo slancio ideale di un ambiente febbrile e dinamico. La continuità col Futurismo, la contiguità col Fascismo, la struttura spontaneista e "teppistica" del movimento, la sua *vis* antiborghese, il suo codice etico, la sua personalità: «Aristocrazia, dunque, di carattere, di muscoli, di fede, di coraggio, di sangue, di cervello», come scrive Carli: tutto questo, rivendicato con lo stesso slancio che ebbero i padri del volontarismo risorgimentale, era da Carli inserito nel disegno iniziale di partecipare, a guerra conclusa, alla ricostruzione della società italiana: «Gli Arditi sono dunque la vera avanguardia della nazione, Avanguardia in guerra, per ora. Oggi si batte contro l'austriaco. Domani, tornando alla vita, costruirà con altre armi, ma con lo stesso coraggio antesignano, i nuovi valori della politica, dell'arte e della ricchezza nazionale», aveva proclamato Carli nel settembre 1918 dalle colonne di "Roma futurista".

Che il Fascismo avesse potuto altrimenti disporre di una massa di manovra certamente ragguardevole (gli Arditi mobilitabili nel dopoguerra per iniziative di politica interna erano non meno di

diecimila), composta da uomini risoluti, abituati dopo anni di trincea all'uso delle armi e versati alla decisione fulminea e al gesto coraggioso, che insomma il Fascismo avesse potuto altrimenti utilizzare questa punta acuminata contro lo Stato liberale, e non solo contro il sovversivismo socialcomunista, è questione storica ancora aperta. Essa, per altro, dovrebbe ridiscutere la decisione di Mussolini, nell'ottobre del 1922, di non rischiare una prova di forza militare con lo Stato monarchico-liberale, di dubbia riuscita, scegliendo di affidarsi alla pressione dimostrativa delle squadre d'azione mobilitate in tutta Italia, combinata alla tattica delle alleanze politiche. La fase insurrezionale fu preludio, a potere raggiunto, della pratica di alzare ad ogni tappa la posta in gioco, fino alla liquidazione di fatto dello Stato liberale, attuata per gradi dopo anni di dosaggi politici e agendo da posizioni di potere consolidato. Resta il fatto che l'Italia, non meno della coeva Germania con le leghe combattentistiche ed i *Freikorps*, espresse con la figura dell'Ardito un esempio di combattente rivoluzionario che può ben definirsi il *soldato politico* della giovane Europa di allora, espressione tipica di quell'idea di rivoluzione nazionale che, a un certo punto, ebbe in mano il destino politico del popolo nel travagliato passaggio dalla Grande Guerra ai nuovi assetti totalitari che si sarebbero delineati.

Luca Leonello Rimbotti

Un nome e una divisa al coraggio

Quando un popolo s'è ingaggiato in una lotta che dovrà essere decisiva per la sua esistenza, non può sperare il successo se non saprà trovare, per questa lotta, una formula o una bandiera con cui esprimere in modo totale il genio inimitabile della razza.

Ogni popolo fa la guerra come sa e come può. Ma sarebbe inesorabilmente condannato alla disfatta quello che volesse falsare le proprie caratteristiche fondamentali, che deformasse la propria mentalità e il proprio istinto cercando di stereotiparsi in formule e in bandiere che non gli appartengono.

La Grande Guerra da noi vinta, come ha gettato nel crogiuolo gli odii e le antipatie delle stirpi, così ha voluto che queste stirpi trovassero, per cozzare, i loro modi e le loro risorse particolari.

Dapprincipio parve che il germanesimo, che si rovesciava compatto, plumbeo, pesante e tenebroso, come un inverno senza fine, sulla latinità, dovesse imporre anche a noi il suo stile guerriero: il collettivismo senza rilievo, l'annegamento della personalità, il sacrificio feroce senza gloria, l'azione delle masse avvolte in una tetraggine cupa e infinita.

Poiché si credeva al pregiudizio di dover combattere ad armi uguali e a stile eguale, ogni esercito dell'Intesa cercò di uniformarsi a questo tipo di guerra, cercò di creare un esercito alla tedesca, immenso, compatto, pachidermico, buio.

Ma la nostra razza non poteva adattarsi a questo forzamento, e non vi si adattò. Era troppo stridente il contrasto fra il nostro carattere aggressivo, impulsivo, individualista, sensibile, istintivo, e il tipo

di disciplina nordica che ci era imposto. Volevamo compiere con gioia qualunque sacrificio per la nostra Italia, ai cui piedi deponemmo generosamente le nostre giovinezze orgogliose, ma non volevamo che questo sacrificio fosse oscuro, inutile, perduto nell'immensità dello sforzo: non volevamo essere *spinti* alla morte: volevamo correrci *da noi*, con la nostra anima di sognatori e col nostro cuore appassionati: volevamo aver l'aria di donare ciò che ci si chiedeva, e metter nel dono tutti gli atteggiamenti più tipici della nostra natura rovente di meridionali.

Facemmo per due anni e mezzo la guerra alla tedesca, ci macerammo nelle trincee, ci bucammo le carni nei reticolati, ci lasciammo automizzare in atti quotidiani monotoni, ripetuti all'infinito. Ci rassegnammo a perdere il ricordo della nostra personalità. Così voleva la Patria: bisognava inchinarsi. Fummo miracolosamente disciplinati e obbedienti. Ma lo sforzo che ci costava questa costrizione, la deformazione che essa operava sul nostro carattere fondamentale, che non poteva, no, smarrirsi, ma solo soffocare in silenzio, dovevano inevitabilmente reagire. Tutte le nostre vere forze compresse, martoriate, dal fondo dei nostri individui gridavano la loro angoscia, invocavano la liberazione.

Se si fosse udito prima questo grido di spasimo, se si forse corso subito ai ripari, si sarebbe evitata la disavventura di Caporetto non solo, ma si sarebbe vinta la guerra, forse, un anno prima. La più grave colpa che gli uomini possano rinfacciarsi è quella di non capirsi a vicenda. L'assenza di acume psicologico, cioè d'intelligenza dei valori umani, è sempre la causa prima di tutti i drammi: in guerra conduce al disastro.

E noi non ci eravamo capiti. La gioventù d'Italia è stata scaraventata nelle trincee senza che alcuno pensasse a valorizzare le sue qualità più precipue, il suo carattere sfrenato e temerario, a portare alla superficie il suo fondo allegro e sano, a scoprire e a sfruttare le sue possibilità acrobatiche, le sue iniziative avventuresche e rompicolliste. Di essa si era formata un'enorme moltitudine grigia, unifome, dolorosa, da cui scaturivano qua e là fiamme e scintille anonime che meravigliavano il mondo. Ma erano *anonime*: qui stava il male. Perché non dar loro un nome?

L'anima italiana gemeva incatenata in questa sua condanna

di creare lampi di bellezza stupenda, senza che alcuno potesse trovarne la fonte e consacrarla alla gloria. Si tendeva al collettivismo teutonico. Gravissimo errore!

Quante volte, in presenza di un fatto stupefacente, compiuto da uno dei nostri, da un umile fante, numero perduto nella totalità si esclamava:

- Ma questo supera in ardimento e in bellezza qualunque eroe antico! Costui dovrebbe uscire dai ranghi, essere un capo, una luce!

Ma chi ne parlava? Chi sapeva di lui? Chi pensava a dargli il posto dovuto? La sua gloria, ahimè, non varcava i margini della Compagnia, talvolta del Battaglione: o era sanzionata ufficialmente in dieci righe sul *Bollettino delle Ricompense*; e non se ne discorreva più.

Quante volte, sui monti del nostro martirio, marciando in fila indiana per le mulattiere favolose, curvi sotto il peso di un cavallo di frisia o di un graticcio, stanchi, sudati, laceri e sporchi, coi chiodi delle scarpe che affondavano nel fango, quante volte noi avremmo gettato volentieri il nostro carico per correre incontro a un pericolo, agili, seminudi, scapigliati, una lama tra i denti e una bomba nel pugno?

Quante volte, nei periodi del così detto «riposo» nelle retrovie, spossati e inebetiti da una lunga marcia con zaino affardellato, giberne, fucile e tascapane, sospiravamo un incontro col nemico, un allarme che ci galvanizzasse, un odore di lotta che ci permettesse di disfarci del fardello gravissimo che assimilava le nostre spalle a quelle dei muli?

Le Fiamme, io le vidi la prima volta alla Sella di Dol, sul S. Gabriele, una notte del settembre 1917.

Fino a quel momento se ne aveva una vaga nozione, filtrata attraverso le file dei fanti come una leggenda bella e misteriosa, di un fascino soprannaturale. Ma nessuno dei fanti si era mai stupito di questo fenomeno prodigioso che era uscito dalla loro stessa compagine, come un volo di aquilotti che hanno abbandonato la roccia statica e grave. In fondo ognuno sentiva in sé la possibilità di divenire, in certe determinate condizioni, un Ardito. Avreste dovuto vedere certi anziani che nei momenti normali marciavano in coda alla compagnia ed erano seminati lungo il tragitto e in trincea si gettavano nel loro buco senza muoversi per intere

giornate, avreste dovuto vederli come scattavano non appena qualcuno dei giovanissimi ('97 o '98) li pungeva con un motto, uno scherno, un'ironia! Scattavano, e afferravano il fucile, e lo agitavano come una clava, e a chi capitava a portata di mani gridavano sul muso:

- Sono più forte e più Ardito di te, cappellone! Se voglio.

In quel «se voglio» era la chiave della loro psicologia.

Se voglio voleva dire: «Toglimi lo zaino, un briciolo di disciplina formale (soltanto un briciolo), non stancarmi con marce eterne, non lasciarmi troppo in trincea, nutrimi meglio, dammi qualche soldo di più, dammi un distintivo che dica a tutti che sono bravo, lodami davanti ai compagni, attribuiscimi della responsabilità e un po' d'orgoglio: e vedrai che nessun austriaco mi farà paura, vedrai che non rifiuterò nessuna pattuglia nessuna incursione, nessuna avanzata. Fammi essere *italiano*, e io sarò Ardito».

Questo pensavano e sentivano i nostri soldati: non soltanto i pochi che accorsero a costituire i primi Battaglioni d'Assalto, ma tutti, o quasi tutti, giovani o anziani, veterani della guerra o matricole appena iniziate al fuoco. Anche quelli che poi non si decisero a lasciare il loro vecchio reggimento.

Volete saperlo? Al nostro soldato il fuoco non ha mai fatto paura. La frase «andare al fronte», così tenebrosa e minacciosa, non conteneva tanto l'incubo della morte, del sangue, del fuoco e del pericolo, quanto l'incubo delle fatiche infernali, dei patimenti indescrivibili, delle stanchezze mortali, della rete inestricabile di mali e di pene che attendevano lassù (e l'espressione diventò spauracchio attraverso l'imbecillità di ufficiali che se ne servivano come minaccia di castigo, quasi condanna a morte, per i soldati che all'interno non facevano bene il loro dovere di spazzar le camerate e allinearsi per quattro in piazza d'armi!).

Si era pronti a dare dieci volte di più la propria vita, pur di darla *meglio*, pur di essere *se stessi*, pur di poter lottare con agilità e libertà, italianamente.

All'Italia mancava appunto la formula concreta per canalizzare la bellezza e la superiore temerarietà delle sue eroiche giovinezze, sparse dovunque e non rivelate. *Mancava un nome e una divisa al coraggio.* Bisognava raccogliere e rendere riconoscibili con un distintivo queste centomila potenze nascoste, che soffocavano

nella giubba chiusa. Si è spalancata la giubba, si è aperto il cuore di questi valorosi, La gioventù d'Italia ha avuto un immenso sorriso di gioia. Gli occhi hanno lampeggiato di possibilità eccezionali, le mani hanno cercato un pugnale.

Ed è balzato fuori, sintesi meravigliosa della nostra razza, l'Ardito.

L'Ardito, il futurista della guerra, l'avanguardia scapigliata e pronta a tutto, alleggerita, agilizzata, sfrenata, la forza gaia dei venti anni che scaglia le bombe fischiettando i ricordi del Varietà. Si era finalmente trovato il tipo di soldato *nostro*, assolutamente nostro, diverso dal bersagliere, dall'alpino, dallo zuavo francese, dal pattugliere tedesco, dall'assaltatore austriaco, e adatto alle imprese più inverosimili, alle audacie più incredibili, alle avventure individuali che toccavano il fantastico e il leggendario.

Si era finalmente saputo riconoscere e scatenare il carattere essenziale del nostro popolo: il coraggio in libertà, guidato dall'iniziativa personale, e ispirato da un'altissima idealità.

Si era finalmente sentita l'esistenza di una gioventù nuova e intuitiva, libera e spregiudicata, sana e geniale, di una gioventù che voleva andar oltre, che voleva straripare e anticipare.

Si era creata l'avanguardia della Nazione in guerra.

La culla degli arditi

Io li vidi dunque per la prima volta una notte del settembre 1917, sul San Gabriele. Fiamme al bavero, giubba aperta, maglione col teschio, tascone pieno di petardi, un pugnaletto affilato, un piccolo corpo muscoloso di belva, due occhi neri e decisi, poche parole.

A noi che giacevamo mezzo abbruttiti in fondo a una tana di fango e sassi, in una posizione dominata dove non si poteva lavorare senza attirarsi tempeste di fuoco, quello stuolo di demoni scatenati, fieri ed intrepidi, che venivano ad assaltare il truce nemico nei suoi insidiosi rifugi-labirinti, fece l'effetto di una ventata di liberazione; poiché difatti era il nostro affrancamento spirituale che noi vedevamo in costoro, era il ritrovamento di noi stessi e delle nostre virtù più profonde: era l'espressione del nostro stile più sincero, il realizzarsi delle nostre aspirazioni più prepotenti.

Il loro assalto fu breve, improvviso, silenzioso, velocissimo. Senza fuoco d'artiglieria, senza allarmi, dopo un rapido scambio di ordini a bassa voce, come un gruppo di congiurati densi di distruzione, ognuno mosse alla sua mèta; strisciò, balzò, colpì con una fulmineità che non fece udire neppure il gemito delle vittime. Poi, nel mattino pallidissimo, insonne, febbrile, davanti alle caverne del «Fortino» in cui era annidata una resistenza infernale, guizzarono i mostruosi lanciafiamme, irresistibili serpenti incandescenti che raggiungevano il nemico nei suoi recessi e gl'impedivano di usare le sue armi.

L'azione degli Arditi aveva del miracoloso, per la precisione, il silenzio, la sicurezza con cui era condotta. Non uno restava indietro. Il comandante (sempre un bel tipo di scavezzacollo) in testa, poteva avanzare tranquillo, perché i suoi uomini lo seguivano *tutti*, con una meccanica infallibile in cui a ognuno era assegnato il suo piccolo settore di lotta, il suo austriaco da colpire.

E l'azione riusciva sempre, alla perfezione.

Ma gli Arditi hanno avuto dei precursori.

S'intende che non voglio rifarmi né ai Veliti romani, truppe leggere d'assalto, né alla Compagnia della Morte della battaglia di Legnano, contro la quale l'aquile dei Barbarossa spuntò i suoi artigli di grottesco animale nordico. No. È roba troppo lontana, troppo diversa da noi.

In questa stessa guerra, un anno prima che fossero create le Fiamme, un ufficiale di spirito garibaldino, di grande fegato e fascino personale, e di profondo fiuto psicologico, il capitano Baseggio, mentre il nemico nella primavera del 1916 scendeva baldanzosamente di valle in valle verso la pianura maliosa del vicentino, mentre i nostri reggimenti accorrevano a ricacciarlo e cozzavano disperatamente contro la marea straripante, pensò di organizzare un'azione staccata di volontari coi quali pungere, irritare senza tregua i fianchi dell'invasore, e raccolse per questa specie di guerriglia una banda varia e pittoresca di uomini di ogni arma ed età, a cui fu dato il nome di «Compagnia Esploratori della Morte».

Poca disciplina formale, nessuna burocrazia, un'approssimativa gerarchia. Una squadra di sottufficiali poteva essere comandata da un soldato, il più Ardito ed astuto. La compagine della banda era saldata unicamente dal fascino personale del Comandante, e l'onore individuale, l'orgoglio del successo, la sete di gloria, e soprattutto l'amor di patria, tenevano il posto del senso del dovere. V'era in quegli uomini uno sfrenato bisogno di battersi volontariamente, senza costrizioni, senza sanzioni: l'unico premio a cui aspirassero era il «bravo!» del loro Baseggio, e, se scampavano, tre giorni di permesso per andare a bere un litro di *valpolicella* al focolare di qualche bella *tosa*, giù in retrovia. Ma al nuovo appuntamento nessuno mancava.

Sapevano che non si sarebbe fatto nessun appello, che non si

sarebbe denunciato a nessun tribunale di guerra il mancante: eppure nessuno mancava.

- Pronti, capitano! Dove andiamo?

Come tutto questo è italiano!

E gli austriaci impararono a mente il nome del leggendario capitano, e quando lo udivano gridare da trincea a trincea, fremevano e fuggivano, essi, i disciplinatissimi soldati di un Impero di ferro!

Intanto, volendosi premiare e distinguere dalla massa i più valorosi, quelli che affrontavano tutte le pattuglie e le piccole azioni di sorpresa, ogni reggimento, che aveva già le sue squadre di «Esploratori» e «Tagliafili», istituì dei nuclei di soldati che per essersi distinti in fatti di guerra vennero battezzati «Arditi» e a cui venne dato un contrassegno da portare sulla manica della giubba: un «V» ed un «E» intrecciati e sottolineati dal nodo di Savoia.

Fu questi il primo passo timido verso l'inevitabile rivoluzione cui tendeva il nostro organismo militare.

Esso tendeva soprattutto a separare nettamente la massa combattente in due categorie: quelli che avevano più attitudine per l'attacco, e quelli che meglio si adattavano alla resistenza. Da una parte i più giovani, gli spensierati, gli scapigliati, gli spregiudicati, gli irrequieti, i violenti, gli scontenti, i superatori, i passionali, i frenetici e gli sfrenati, i ginnasti e gli sportmen, i mistici e gli sfottitori, gli avanguardisti di ogni campo della vita, i futuristi di cervello o di cuore o di muscoli. Dall'altra gli anziani, i padri di famiglia, i lenti, i pesanti, i passivi, gli sfiduciati, i pigri, magari in gran parte buoni soldati, ma più adatti all'obbedienza che all'iniziativa, più fermi al loro posto che impazienti di scattare, ottimi puntelli per le trincee, ma poco idonei allo sbalzo in avanti.

I primi venivano in generale dalle città, gli altri più specialmente dalle campagne.

Gli Arditi dei reggimenti furono dunque istituiti con un criterio di distribuzione nelle fatiche della guerra. Essi infatti non montavano di vedetta in trincea, ma restavano di riserva presso il Comando di Battaglione o di Reggimento, avevano un soprassoldo speciale, un rancio migliore, ed erano impiegati per le pattuglie e la cattura dei posti avanzati nemici. Non erano vere e proprie truppe di assalto.

Ma questo strano e suggestivo nome di «Arditi» si era già diffuso in tutto l'esercito, dando improvvisamente il senso che si fosse scoperto un nuovo tipo di soldato, le cui prerogative morali suggerivano il suo stesso nome. Per la prima volta in un esercito si battezzava un corpo non in base ai suoi mezzi e modi speciali di offesa (granatieri, bersaglieri, bombardieri, ecc.), ma in base al singolare valore dei suoi elementi. Per la prima volta il coraggio veniva a sostituirsi al cimitero, la fiamma d'amore prendeva il posto delle mostrine, la personalità umana aveva l'onore di un titolo ufficiale.

La costituzione definitiva dei Reparti d'Assalto è dovuta al Comandante della 2ª Armata.

Fu lui che intuì il ruolo specialissimo che si sarebbe potuto assegnare a queste truppe leggermente irregolari, la funzione decisiva che sarebbe stata affidata a della gente non abbruttita da lunghi turni di trincea, lanciata fresca e «in forma» nella battaglia.

Fu proprio in quella magnifica 2ª Armata che si coprì di gloria sulla Bainsizza, sul Santo e sul S. Gabriele (gloria che nessuna Caporetto potrà mai cancellare) e alla quale mi vanto di aver appartenuto, che vennero istituiti nella primavera del 1917 i primi due Reparti d'Assalto, con elementi scremati da reggimenti varii.

La loro prima sede fu a Subida, nei dintorni di Cormons, e se ne affidò la costituzione al generale Grazioli, allora comandante di Divisione, che un anno dopo doveva diventare Comandante del Corpo d'Armata d'Assalto sul Piave.

Il comando dei due Battaglioni fu assunto dal colonnello Bassi, che divenne poi famosissimo tra gli Arditi. Non che tutti i Comandi abbiano compreso l'importanza, l'alta significazione e il carattere vero degli Arditi, come lo compresero l'ideatore e il primo addestratore del nostro gloriosissimo Corpo.

Nel minuscolo campo di Subida ebbe principio quell'istruzione «all'ardita», che fu poi adottata da tutti i Reparti d'Assalto, e che destò la meraviglia e l'ammirazione di quanti vi assisterono: a cominciare dal Re, dal generale Cadorna e dalle missioni militari estere.

Dopo l'azione del maggio, i Reparti d'Assalto divennero sei (di mille uomini ciascuno), e, il campo di Subida non essendo più sufficiente a contenerli, si trasferirono a Sdricca di Manzano, sul Natisone.

Le loro esercitazioni avevano soprattutto il carattere di *ginnastica di guerra*. Li addestrava un ginnasta di vedute pratiche e moderne, il capitano Racchi. Egli aveva trovato varii modi ingegnosi di preparare il soldato al combattimento evitandogli la noia delle lunghe istruzioni teoriche.

Aveva popolarizzato certe forme di *giu-itsu* che meglio si adattavano al tipo di guerra degli Arditi. Li esercitava al corpo a corpo così: un soldato teneva un fucile orizzontale, stretto nei due pugni; un altro doveva cercare di strapparglielo di mano. La lotta si accendeva rabbiosa, quando, all'*alt!* dell'istruttore, essi dovevano fermarsi di scatto e restare sull'attenti. Violenza disciplinata.

La scherma di pugnale fu pure iniziata allora. Ogni uomo aveva davanti a sé un corpo qualunque da colpire: una balla di paglia o un sacco di stracci in piedi. Contro questo bersaglio esso si scagliava col suo pugnale, e a volte la foga e l'ardore erano tali che l'uomo aveva gli occhi iniettati di sangue e finiva per considerare davvero come un nemico il malcapitato bersaglio.

Una scuola di coraggio curiosissima che ricorda la leggenda di Guglielmo Tell, consisteva nel mettere un soldato immobile sull'*attenti* e nel fargli sfiorare il capo da una specie di pendolo formato da una grossa palla di piombo che veniva lanciata dall'istruttore e che gli portava via il berretto. Colui che, vedendosi scaraventare contro la fronte quella massa metallica minacciosa, riusciva a non muoversi o piegarsi, mostrava di avere un fegato indiscutibile.

Anche il salto in corsa era fatto con criterio di applicazione bellica. Non si saltava la fune tesa o il fossetto di mezzo metro, bensì un ostacolo di reticolati aggrovigliati.

L'istruzione per l'assalto, che fu poi messa in voga presso tutti i Reparti, era delle più pericolose e interessanti: una vera scuola di ardimento.

Si trattava di prendere d'assalto una collina-tipo, fortificata a difesa, con reticolati, trincee, caverne, camminamenti, nidi di mitragliatrici. Alle spalle degli Arditi erano postate delle

mitragliatrici e dei cannoncini. Questi battevano col loro tiro il primo ordine di trincee, contro il quale si scagliavano gli Arditi facendo un primo lancio di petardi. Non appena l'ondata d'assalto era per giungere su questa linea, gli artiglieri e i mitraglieri allungavano il tiro, e battevano la seconda. Gli Arditi, dopo una sosta brevissima, riprendevano la corsa *sotto l'arco della traiettoria*. E così per due volte o tre volte ancora.

L'istruzione era pericolosa, non lo nego, ma fucinava gli eroi: la finta battaglia differiva così poco dalla vera, c'era tanta affinità di emozione e di rischio, che, quando ci si trovava in presenza dell'austriaco, quasi non ci si accorgeva di questa presenza.

C'erano anche dei feriti, nell'istruzione, e talvolta dei morti. Ma questo avveniva più per eccesso di ardimento nei soldati che per imperfezione dell'esercizio: d'altra parte nessuno s'impressionava di questi incidenti, che erano quasi «di stile» e previsti.

Alle istruzioni del campo di Sdricca venivano ad assistere truppe di tutte le armi, ufficiali di altre armate e ufficiali alleati. L'ammirazione era concorde in tutti. Il colonnello Pavone, comandante gli Arditi della 3ª Armata, venne più volte a Sdricca e si giovò moltissimo di questo modello.

Nell'azione di agosto sul Santo e la Bainsizza, i Reparti d'Assalto vennero impiegati per la prima volta largamente. La caratteristica che li distinse subito fu la violenza fulminea dell'attacco, nella quale essi trovavano un elemento di difesa personale.

Gli ufficiali austro-ungarici, fatti prigionieri in quell'azione, fecero grandi elogi spontanei degli Arditi, che essi qualificavano «diabolici» (Teufelmenschen): «arrivano ovunque strisciando quando meno si aspettano e di dove nessuno crederebbe vederli spuntare: pugnale tra i denti – bombe alle mani – occhio sfavillante – ordine perentorio di alzar le mani» (Bollettino n. 2184 del 29 agosto 1917 del Comando 2ª Armata).

Fra l'offensiva della Bainsizza e Caporetto gli Arditi continuarono il loro addestramento a Sdricca, di dove venivano staccate di tanto in tanto delle compagnie e lanciate sul Kal o sul S. Gabriele a completare o a rettificare qualche recente conquista. Le azioni di q. 800, di q. 814 e del Fortino, delle quali

io fui spettatore impaziente, tutte splendidissime di velocità e di successo schiacciante, attestano quanto spirito offensivo fosse a quel tempo in certe nostre truppe non logorate dal martirio della trincea.

Gli Arditi della 2ª Armata partivano ogni volta per l'azione, non colla calma rassegnata di chi compie un dovere, non col sorriso forzato di chi vuole imporsi un contegno, ma con esplosioni di gioia barbarica che spargevano odore di orgia carnevalesca anzi che di battaglia imminente. Era uno scatenamento di musiche, di canti, di danze semi-negre, con copioso intervento di *putipù, scetavaiasse* e *triccoballache*, la cui eco, se fosse giunta fino alle nostre trincee puzzolenti, ci avrebbe forse fatto credere che, dietro a noi, «gli imboscati» si divertivano.

E si divertivano, di fatti, le generose Fiamme. Ogni volta che venivano chiamate al fuoco, empivano di giovinezza e di entusiasmo tutta la vallata che li conteneva a fatica. Partivano in *camion*, tra nugoli di polvere e di esultanza, salutando i compagni e giurando, sulla punta del pugnale, di vincere.

E vincevano sempre. Non una volta tornarono delusi. Non una volta l'ombra dell'insuccesso si stese sulle loro fronti orgogliose di diavoli neri. Qualcuno restava lassù, ma erano pochi, e ben vendicati. Per un Ardito morto, almeno venti austriaci dovevano pagare.

E prigionieri mai, né da una parte né dall'altra. Lasciarsi prendere da quei cani? Voleva dire vergogna e morte fra i tormenti. Meglio sottrarsi alla prigionia con una buona pugnalata nel ventre. E d'altronde, prenderne qualcuno e portarlo giù? Una zavorra inutile, costosa e pericolosa. Zà! Zà! E non se ne parlava più.

In mezzo a tanto eroismo, a tanto entusiasmo, a tanto orgoglio nazionale, come si poteva fiutare il vento del disastro? Laggiù nessun indizio, nessun presentimento, nessun allarme era possibile. Solo, un giorno, un grido isolato si fece udire in quell'atmosfera di baldanzosa fiducia. Dopo un'istruzione alla quale avevano assistito da spettatrici alcune compagnie di alpini, nel frastuono degli evviva di tutti i colori che gli Arditi lanciavano nel chiaro cielo di settembre, un soldato gridò, o meglio biascicò: «Evviva la pace, Dio boja!».

Era un sintomo? Una parola d'ordine? Un grido dell'anima? Uno strascico dell' «inutile strage» e del rutto parlamentare di Treves? Certo gli Arditi non lo raccolsero, non lo compresero, essi che avevano l'anima intrisa di bellicosità e patriottismo.

Essi, che assistettero al dilagare dell'invasione nemica fremendo di rabbia e di dolore, se fosse stato concesso di lanciarli al momento opportuno in controffensiva sul fianco del nemico insieme ad altre valorose brigate, avrebbero forse capovolto Caporetto.

L'aristocrazia degli Arditi

Poiché la sintesi del valore italiano in guerra fu impersonata, nelle due ultime grandi battaglie del giugno e dell'ottobre, dalle giubbe aperte e dalle fiamme, l'Italia s'interessò morbosamente degli Arditi, occupandosene più con quella curiosità mondana ch'è suscitata dai fenomeni eccezionali che non con l'amore che avrebbero meritato. Tutti han voluto esprimere un giudizio o lanciare un interrogativo. Ma quanto sanno veramente che cosa sono, che cosa valgono, che cosa hanno fatto e son pronti a fare gli Arditi? Pochissimi, e malissimo informati. In Italia accade spesso di essere male informati su argomenti di interesse capitale!

Non è quindi da stupirsi se si siano formate sul conto nostro due correnti contrarie: l'una e l'altra lontane dalla realtà.

C'era chi parlava degli Arditi come di guerrieri leggendari: gente misteriosa, fuori delle leggi comuni, assetata di strage, e alla quale è poco prudente accostarsi. Accoltellatori, sanguinari, assassini, pugnale a portata di mano, provocazione, teppismo, ferocia, brutalità da orangutang! Il sangue per il sangue, l'arte per l'arte! Professionisti della guerra, continueranno a scannare, a sventrare, a sbranare finché avranno vita. Esseri pericolosissimi, che non vogliono saperne di pace, e di assetto civile. Brrrr!

L'altra corrente, per reazione, tentava dipingerli, come uomini comunissimi, distinti unicamente da una migliore organizzazione e da più spirito di corpo delle altre truppe. Prezzolini, una volta, ci ha voluto dare a bere appunto questa fisionomia incompleta e tedeschizzata delle nostre truppe d'assalto. Secondo lui, gli Arditi

nuovi, quelli delle divisioni d'assalto, sarebbero l'espressione perfetta di questo tipo di soldato, al quale non attribuisce affatto il monopolio del coraggio e dell'iniziativa individuale, ma solo più disciplina, più doti fisiche, più istruzione, più forza di coesione. Ed eccoli assimilati alle *Strumtruppen* del defunto esercito austro-ungarico.

Dico subito che la prima corrente era assolutamente in mala fede, mentre la seconda era prodotta da miopia e da scarsa valutazione psicologica.

La paternità delle voci allarmistiche sparse sugli Arditi va fatta risalire a coloro che avevano tutti i motivi per temerli e per deprecare il loro ritorno in pace. Chi durante la guerra s'è nascosto, s'è risparmiato, s'è ingrassato, s'è arricchito, ha disertato, ha tradito, ha in qualunque modo congiurato per la disfatta, sapeva bene che avrebbe trovato negli Arditi reduci dal fronte, dei giudici e dei giustizieri implacabili. Chi tentava, con frodi e lusinghe, di accaparrarsi il merito della pace, e di sfruttare la vittoria ai propri fini o di neutralizzarne gli effetti; chi si proponeva di distogliere l'attenzione delle masse dal maggior problema che doveva sovrastare, a guerra vinta, a tutti gli altri problemi: *la grandezza spirituale e materiale dell'Italia*, sapeva bene che gli Arditi, vera guardia del corpo della Nazione vittoriosa, gli avrebbero impedito con ogni mezzo di nuocere.

Ecco perché le masse bolscevizzanti, i borghesi quietisti e i conservatori della pancia cercarono di spargere il discredito e la ripugnanza verso coloro che avevano, col loro supremo sforzo, deciso della guerra. Ecco perché si sentirono certe donnette e certi parrucconi – che non avevano avuto l'onore di avere un fidanzato od un figlio negli Arditi – mugolare con sacro orrore che noi fossimo in massima parte dei teppisti, spurgo di galera o candidati alle medesime. Non portavamo forse il pugnale? Dunque...

Senonchè anche coloro che volevano fare degli Arditi nient'altro che una «truppa scelta e disciplinatissima», senza quell'idealità, quel lirismo, quella personalità, quel carattere, che fu la loro forza vera e la loro più pura gloria, avevano ugualmente torto. S'ingannavano in buona fede, e in buona fede ingannavano. Perché sì, qualche volta, le loro chiacchiere travisatrici riuscirono

a svalutarci, a smorzare gli entusiasmi della Nazione che intuiva appena vagamente il nostro valore, a disidealizzarci.

Ufficiale degli Arditi e cervello lucidi; competenza e serenità: mi sento in diritto di dare un giudizio sui miei compagni d'arme, fiamme d'ogni colore che conosco a migliaia, che ho viste in combattimento, nei campi d'istruzione, nelle marce, in città, dovunque.

Non c'è orgoglio più grande, più completo, più inebriante per un «italiano nuovo»: essere stato Ardito. Non c'è gloria d'ingegno e di opere che equivalga quella di avere assaltato gli austriaci col pugnale e i petardi. Non c'è coraggio che sia paragonabile a quello di essere penetrato con un compagno o due in una caverna, nido di mitragliatrici, e di avere sparso il terrore col lanciafiamme.

C'è proprio la graduatoria del coraggio. Non esiste un tipo-unico di coraggio. Gli Arditi sono sullo scalino più alto di questa gerarchia. *Il coraggio degli Arditi non è quello di tutti gli altri.* Sembrerà paradossale, ma è così. È un fenomeno di selezione, un fenomeno essenzialmente *aristocratico*.

Volontarismo. Sdegno del tran-tran mediocre, in cui non si rischia né si guadagna troppo. Passione per l'emozione, per il pericolo, per la lotta. Personalità, iniziativa, fantasia, accortezza di animale predace. Spirito d'avventura e spirito di corpo. Guasconismo di fatti più che di parole. Romanticismo di uno sfondo nerissimo, sul quale guizzano muscolature da acrobata. Intellettualità assetata di gloria, generosità capace di un'estetica raffinata. Mafia insolente del valore consapevole. Fusione perfetta di pensiero-bellezza-azione. Eleganza di un gesto primitivo, infantile, subito dopo un gesto di eroismo inverosimile. Tutti gli slanci, tutte le violenze, tutte le impennate di cui trabocca l'anima italiana.

Aristocrazia, dunque, di carattere, di muscoli, di fede, di coraggio, di sangue, di cervello. Patrizi scesi da cavallo, aviatori scesi dai velivoli, intellettuali usciti dalle ideologie, raffinati fuggiti dai salotti, mistici nauseati delle chiese, studenti ansiosi di vita, e giovinezza, giovinezza, che vuol tutto conquistare o tutto perdere, che vuol dare con pienezza, con salute, con energia i suoi diciannov'anni generosi e innamorati dell'Italia, di tutte le

cose belle d'Italia, della bella terra, delle belle donne, delle belle città d'Italia, dell'avvenire d'Italia che intuiscono meraviglioso.

Sono questi gli Arditi del Piave, del Montello, del Solarolo, dell'Asolone, del Pertica, di Valbella, di Monte Corno. Sono questi i terribili assassini, che le donnucole, i parrucconi e i bolscevichi paventarono.

Ebbene, sì, assassini. Ma di nemici, di traditori, di rinnegati.

Giù il cappello, signori!

Tipi di Arditi

Come riassumeva le più vivaci caratteristiche del temperamento italiano, il Corpo degli Arditi era composto di tipi svariatissimi e contraddittori.

C'era l'apostolo invasato da un'idealità superiore, che nel Reparto d'Assalto trovava il mezzo più perfetto e disinteressato per raggiungere la sua idealità; e c'era il dilettante del coltello, che vedeva portato a dignità d'arme nazionale il suo tanto perseguitato e calunniato «compagno di ventura».

C'era il romantico idealista che vedeva in questi Battaglioni della Morte un rinnovato garibaldinismo; e lo scavezzacollo dall'energia straripante, che aveva bisogno d'uscire dal monotono grigiore dei pesanti reggimenti di fanteria.

C'era – perché no? – qualche reduce dalle patrie galere, che chiedeva alla Patria il modo di riabilitarsi; ma c'era anche l'italiano purissimo, consapevole e geniale, che non aveva deviato un istante dalla sua divina missione di pattugliere avanzatissimo di ogni marcia ideale o reale.

Tutti spinti da una sola volontà: uccidere quanti più austriaci era possibile; tutti ispirati da una stessa religione: la Vittoria. Tutti muniti di una magnifica arma comune: il coraggio.

Il coraggio era il segno di riconoscimento che affratellava il pallido sognatore all'ex accoltellatore, l'aristocratico senza l'*r* al futurista, il ginnasta all'idealista.

Ne ho visti tanti, nell'atmosfera dell'eroismo, avventarsi con

un bel grido, cadere con un bel gesto, figure potenti, degne di uno scalpello diabolico; ma quanti pochi nomi ricordo!

Qualcuno, tuttavia, sopravvive nella mia memoria.

Chi non ha sentito il nome di Ciro Scianna? Siciliano, anima e sangue di fuoco, semplice soldato, porta-stendardo, incitava le compagnie all'assalto, correndo e agitando il vessillo nei punti più tempestati, con urli, ruggiti, comandi imperiosi; esempio affascinante di bellezza e di fede, cade falciato dalla mitraglia, chiama il suo maggiore (l'eroico Messe), gli consegna la bandiera, poi la chiede ancora, la bacia tre volte, la chiazza del suo sangue, e muore sulla trincea conquistata gridando «Viva l'Italia!».

Lo scugnizzo Padovani, dolce e fiero analfabeta partenopeo, mio portaordini sul Solarolo, fa per tutta la notte la spola da q. 1671, dove in cinque tenevamo la posizione, al Comando di Battaglione, portando notizie, mitragliatrici austriache e prigionieri, sotto un fuoco incessante d'interdizione che impediva ai rincalzi di accorrere.

Il caporal maggiore Lindo Andreani, con soli due uomini, nella conquista di Col Moschin, affrontava un pattuglione di ventisei austriaci, comandati da un ufficiale, e li costringeva alla resa.

Il sottotenente Ponzio di San Sebastiano, aiutante maggiore del mio Reparto, disobbedisce all'ordine ricevuto dal Comandante di non prender parte al combattimento, si slancia con la prima ondata d'assalto, è ferito alle gambe, mentre un caro compagno gli muore vicino; lo portano via piangente per quella morte e per non poter più restare sul campo, e trova anche il modo di mandare al Comandante un biglietto in cui si scusa di avergli disobbedito e si dice pronto ad accettare una punizione disciplinare. Un fanciullo del 900!

Ottone Rosai, fiorentino magnifico, motteggiatore terribile di austriaci, temerario anche prima della guerra, colosso dai pugni di bronzo, sulla Bainsizza, con quattro compagni a cui aveva gridato: «Chi non viene con me è un vigliacco!» catturò una mitragliatrice e 32 cecchini, e tornò alla testa del plotone di prigionieri cantando: «Lassatece passà, semo romani… ».

L'Ardito Viviani, solo, si trascinava sotto una mitragliatrice austriaca in azione, con una bomba a mano terrorizzava i serventi, s'impadroniva dell'arma e la volgeva immediatamente contro il nemico.

Il sergente Antonio Graceffa, sul Fagheron, riusciva con due soli compagni a mettere in fuga una pattuglia di «Arditi» (!) austriaci, a bloccarli in una caverna ed a persuaderli alla resa con lancio di petardi all'imboccatura.

Il tenente Feletti, veneto del Piave, si porta avanti con una mitragliatrice austriaca e spara; viene circondato, ma non cede d'un passo, e fa strage di austriaci, finchè, sopraffatto, è ucciso vicino al suo paese, alla sua casa, che ha difeso fino all'ultimo, ferocemente.

L'Ardito Materno Bonazzo, ferito, combatte con ardore raddoppiato, e si trascina avanti contro un nucleo nemico, assalendolo con tutto il suo impero e uccidendo rabbiosamente. Alla fine, ferito a morte, cade gridando in un fiotto di sangue: «Viva l'Italia!».

L'Ardito Paolo Mannuzzi, visto che un forte sbarramento di mitragliatrici ostacolava, a Roggia dei Mulini, l'avanzata del suo Reparto, solo, sotto una fitta gragnuola di proiettili, si slanciava contro la linea nemica, e col lanciafiamme distruggeva e catturava le mitragliatrici, impegnando una vivissima mischia con un forte nucleo di ungheresi, che riusciva a far prigionieri.

L'Ardito Felice Miglio, adocchiata una mitragliatrice nemica e che prendeva d'infilata la sua compagnia, da solo, senza alcun ordine, si scagliò contro l'arme, uccise a pugnalate i serventi, e aprì la via alla vittoria dei suoi.

L'aiutante di battaglia Tommaso Manzi col petto squarciato da una scheggia di bombarda, al suo capitano che voleva farlo trasportare al posto di medicazione, rispondeva: «Gli Arditi d'Italia muoiono guardando in faccia il nemico!».

Il tenente Trebbiani, incaricato di fare con la sua compagnia un audace colpo di mano, si spingeva arditamente dentro le linee nemiche. Di lui non si seppe più nulla. Quando, alcuni giorni dopo, gli austriaci si ritirarono da Zenson, il suo corpo fu trovato circa 300 metri avanti agli ultimi nostri cadaveri. Attorno gli stavano numerosi nemici morti. Egli ed un suo soldato (Bisesti) giacevano abbracciati in un ultimo fraterno abbraccio.

L'Ardito Nicola De Lucia, piccolo portatore di lanciafiamme, classe 1899, durante la mischia si accorge che il suo apparecchio, bagnato dalla pioggia, non funziona. Si dovrebbe rinunciare

a un attacco importante. Ma il fanciullo non rinuncia. Il suo comandante gli aveva ordinato di accendere, ed egli accenderà a qualunque costo. Attraverso la cortina di morte, egli balza nel luogo dove arde ancora una piccola fiamma, la tocca con l'esca, prova: l'apparecchio funziona. Torna di nuovo alla battaglia, s'immerge nella linea nemica, accolto da una scarica di bombe, l'oltrepassa vincendo l'acuto dolore delle schegge conficcate nelle sue carni, s'avventa contro un nido di mitragliatrici appostate in una casa, le investe col suo fuoco diabolico, e le costringe alla resa.

L'Ardito Migliavacca, ferito prima a una gamba, poi all'altra, guardò sprezzante il suo sangue, nel quale volle bagnarsi le mani, continuò a portare ordini di corsa, sfuggendo al suo Comandante che con la rivoltella in pugno gli intimava di andare al posto di medicazione, e gridando: «Devo fare ancora quattro passi». Tornato con due mitragliatrici nemiche, cadde davanti al Comandante con una coscia lacerata da una scheggia, e disse sorridendo: «Questa volta i quattro passi sono andati male».

Può continuare all'infinito.

Noi teppisti

Visto che il nostro maschio temperamento non ha potuto mai tollerare le prepotenze, gl'imbrogli, i raggiri e i divieti fessi – visto che qualcuno di noi, trovandosi di fronte a qualche ladro truffatore trincerato dietro le leggi, ha risolto la questione con due o tre schiaffi decisivi – visto che in occasioni in cui tutti restavano neutrali, abbiamo osato intervenire con l'energia che ci distingue – noi abbiamo avuto fama di «teppisiti»: tanto che questo nome e il nostro sono diventati sinonimi.

Se dicessi che mi sento profondamente addolorato ed offeso per questa calunnia, mentirei spudoratamente. Visto da che parte viene l'ingiuria, si può ben sputarci sopra, e rispondere:

– Meglio teppisti che vigliacchi e rammolliti!

Difatti l'accusa è lanciata unicamente da queste due nobili categorie di persone: disgraziatamente è poi raccolta e divulgata in buona fede anche da qualche neutronesto cittadino che ha fretta e non sa. Ma l'ignoranza, in certi casi, è colpa altrettanto grave della malafede. Perché ripetere da pappagalli ciò che si sente dire qua e là e non si ha il modo di controllare?

Il nostro teppismo, lo si ricordi, non è mai stato altro che un eccesso di generosità, poiché esso ha sempre colpito l'ingiustizia, la soperchieria, la frode e il tradimento; se è sempre battuto per il debole contro il forte; ha sempre difeso le nobili cause e gli esseri perseguitati. Le donne e i ragazzi lo sanno. Domandatelo nei paesetti del Veneto dove avevan sede i nostri battaglioni. Vi diranno – le donne e i ragazzi – quanta simpatia, quanto

affiatamento, quanto amore scambievole ci fosse con noi: vi diranno quanta polenta esse ci hanno offerta, condita col loro sorriso più dolce, e quante serate noi abbiamo passato nelle loro case ospitali, ballando e cantando con sincerissima allegria.

A una schietta contadina del bassanese, una volta io chiesi:

- Le piacciono gli Arditi, signorina?

Ed ella, con occhi ammirati: - Ma sì, sior. I xe tuti bei e tuti boni; e po', i va a morir cantando, poeri fioi!

Dopo di che non vi venite a parlare di pollai saccheggiati, di alberi decimati, di focolari devastati....

Teppisti perché a qualcuno di noi è sfuggita, fuor di tempo e di luogo, una pugnalata? Ma costui l'avrebbe tirata anche senza essere Ardito: e chi può dirmi quanta parte vi abbia avuto la sua intenzione e quanta la provocazione altrui?

Teppisti perché talvolta ci siamo ribellati ai carabinieri? Ma la cosa ha un'origine umoristica. Sentite. Un giorno un *camion* di Arditi correva velocemente verso le prime linee, quando, vedendo a distanza dei carabinieri, quattro Arditi imbastirono una burla, e, nel passare davanti ad essi, due di essi puntarono contro di loro il moschetto, ed altri due, non visti, spararono in aria. La burla riuscì così bene, che i carabinieri, vedendosi mirati e sentendo i due colpi, rotolarono a terra con la convinzione di essere feriti. Ma, soccorsi dai compagni, ed esaminatisi, si accorsero di essere perfettamente incolumi. Gli Arditi, dal *camion*, ridevano pazzamente.

Da quel momento, carabiniere e Ardito furono antagonisti, e ci furono persecuzioni e rappresaglie da una parte e dall'altra. Ma quanti fanti, maltrattati e umiliati dai prepotentissimi «caproni» non ci hanno ringraziati? Essi che, poveri diavoli, non hanno mai potuto reagire se non con qualche innocente motteggio, vedevano in noi dei vendicatori, e ci consideravano un po' come i loro fratelli maggiori.

Poi, anche questa lotta, che non tornava certo a vantaggio dell'Italia, si è andata a poco a poco spegnendo. Da ultimo, si è visto persino, in Dalmazia, qualche Ardito far la pattuglia coi carabinieri, per spazzar via le carogne jugoslave!

L'Ardito, in qualunque circostanza, per qualunque lotta, per qualunque servizio dove ci sia da osare, è ricercato come una

merce rara, come un elemento prezioso. Quando si ha bisogno di lui, tutti lo adulano, lo accarezzano, lo esaltano. La sua presenza è di conforto e di gioia. Egli sa portare il calore del suo coraggio e l'ottimismo del suo largo sorriso di forte negli ambienti più gelidi e più tristi, nei cuori più timidi e incerti.

Egli ha perfino il dono di dar coraggio e salute a tutto ciò che tocca, e di render generoso chi non lo è. Un giorno dell'estate 1918, un Ardito venne a Roma in licenza-premio. Corre a casa e trova sua madre in lacrime perché il padrone di casa, che avanzava parecchi arretrati, le aveva dato lo sfratto. L'Ardito va dal padrone di casa. Gli avrebbe potuto – *egli, il teppista!* – far delle minacce, costringerlo a ritirare lo sfratto. No. L'Ardito estrae la sua licenza-premio, ne legge la motivazione al burbero padrone di casa, e gli dice:

- Avresti tu il cuore di gettare sulla strada la madre di un Ardito?

Il padrone di casa aveva qualche lacrima al ciglio e la madre dell'Ardito rimase nella sua casa.

Definizione

Dall'*ardire* e dall'*ardore* è nato l'*Ardito*. Qualcuno l'ha voluto definire un romantico della nuova Italia. Qualcun altro ha visto in lui lo spirito garibaldino con altra divisa. Altri vi hanno trovato elementi di guasconismo, ecc. ecc.

Tenterò anch'io una definizione, che riassuma le impressioni che ho sparso in queste pagine.

Io vedo negli Arditi il trionfo di una giovinezza modernissima e italianissima, non guasta da scetticismi e da esperienze roditrici. L'esplosione di una razza dagli istinti potenti: muscoli poderosi fasciati di nervi vibranti, intelligenza spregiudicata e acuminata, cuore e vene traboccanti, fegato e stomaco sanissimi, desiderio inesausto di *marciare in testa*: dovunque si vada, qualunque pericolo ci attenda.

L'Ardito è agile, veloce, impetuoso e odia tutto ciò che è lento, stanco, sfiduciato, pesante.

E poiché queste sono anche le caratteristiche del Futurista, io credo di non sbagliare definendo l'Ardito «*il futurista della guerra*», così come il futurista si può definire «*l'Ardito delle battaglie artistiche e politiche*».

So che la definizione darà fastidio a molta gente. Non so che farci. Sta di fatto che i futuristi si sono battuti quasi tutti fra gli Arditi, e che moltissimi Arditi si sono iscritti ai Fasci Futuristi.

NOTA. *Le pagine che precedono furono scritte nei primi mesi del 1919, e lette a guisa di conferenza dall'autore nel salone del Cova, a Milano, proprio nello storico pomeriggio della fondazione dei Fasci di Combattimento: 23 marzo 1919. Ecco la ragione per cui non vi è alcuno accenno al Fascismo. Avrei potuto aggiungervi un capitolo per riannodare l'Arditismo al Fascismo, di cui quello può considerarsi lievito e midollo. Fra l'un movimento e l'altro non esiste soluzione di continuità, e si potrebbe anzi stabilire questa successione di tempi conseguenti:* Futurismo – Arditismo – Fascismo. *Ma non ho voluto aggiornare quel «profilo» che mi era uscito così schietto e sobrio dall'anima tuttavia immersa nella recente epopea vissuta. Dirò anzi che su questo tema delle «origini», a cui il Fascismo si richiama ogni giorno, pur sembrando in certe circostanze che le origini siano obliate o traviate, ci sarebbe da scrivere un libro interessantissimo. Ma non può scriverlo se non «uno dei pochissimi» che sia stato parte viva di tutto il movimento, dal principio alla fine. Viceversa, vedrete che qualche illustre professore, con tessera ad honorem del 1926, prenderà prima d'ogni altro l'iniziativa, sorretto da un potente editore!*

È stato ufficialmente riconosciuto che il maggiore sforzo della guerra, nell'anno 1918, fu sostenuto dagli Arditi.

Il peso più grave e senza dubbio quello offensivo: è in esso che si esplica l'energia vera di un esercito, è in esso che si subiscono perdite e danni d'ogni sorta, è con esso che si conclude e si risolve un'azione.

I bollettini del nostro Comando Supremo parlano ripetutamente delle azioni compiute dai Reparti d'Assalto nello scorcio dell'inverno e della primavera. Nel gennaio, il 20° al Col del Rosso e il 22° a M. Valbella; nel marzo, l'8° a Cavazuccherina, il 10° a Val Posina; nell'aprile, il 13° ancora a Stoccaredo; ed altri a giugno sul Piave, nei giorni che hanno preceduto la vana offensiva austriaca.

La relazione del Comando Supremo sulla battaglia del giugno, mentre tratta ampiamente della resistenza delle valorose fanterie all'offensiva austriaca, attribuisce in gran parte il merito dei contrattacchi e della riconquista delle posizioni perdute ai Reparti d'Assalto.

Il 52°, sul Col del Rosso, riconquistava in aspra lotta il ridotto di Costalunga.

Il saliente dei Solaroli fu ripreso con attacchi reiterati durati dal 16 al 24 giugno dal 18° Reparto, che lasciò sul terreno i suoi più belli ufficiali e i suoi più epici Arditi.

Il 27° Reparto, sul Montello, collaborò con le autoblindate al contrattacco di Giavera, e coi bersaglieri assaliva il nemico tra il

Piave e Casa Carpanedo, respingendolo e catturando prigionieri, e l'indomani (giorno 16) tornava all'attacco con la fanteria.

La 1ª Divisione d'Assalto, formatasi in quei giorni e posta al comando del prode generale Zoppi, agì sul Piave, e precisamente nelle località Fossalta, Fossetta, Croce, Zenson (17-18-19 giugno).

Sono inoltre segnalati dalla relazione i Reparti 11°, 23°, 25° e 26°, distintisi per ardore e spirito di sacrificio.

Ma per tutti può essere citato, campione d'ardimento, il 9° Reparto che, al comando dell'intrepido maggiore Messe, compì prodigi di valore nella regione del Grappa.

Nei giorni 15-16 il nemico aveva travolto le difese di Col Moschin, del Fenilon, del Fagheron e occupava Palazzo Negri, Casa dei Pastori e Cà dei Briganti. Il Reparto riceve l'ordine di portarsi a Col del Gallo per procedere poi alla riconquista della linea marginale Col Moschin-Col Fagheron. Sono le 12,15 quando le Fiamme, con celere marcia, raggiungono le posizioni dalle quali dovranno scattare.

L'azione è iniziata da una compagnia, che attacca decisamente gli austriaci di Palazzo Negri, Casa dei Pastori, Cà dei Briganti.

La lotta è asprissima perché il nemico impiega numerose mitragliatrici che cantano inesorabilmente il loro *de profundis*; ma in meno di una mezz'ora, a furia di bombe e di pugnali, i nostri sloggiano il nemico da quelle posizioni e attaccano con furore il ridotto di q. 1318 che pure viene occupato.

Durante l'azione, in testa al Reparto, muore da prode il capitano Umberto Pinca, sulla cui salma le Fiamme giurano vendetta. Intanto una seconda colonna, che punta dal Fagheron, fuga bravamente gli austriaci che occupano la chiesa di S. Giovanni e si precipita nel bosco della chiesa per ripurirlo.

Nelle caverne del bosco nuclei nemici cercano di resistere, ma i nostri seppelliscono quelle difese con getti di liquido infiammato.

Numerosi prigionieri e 5 mitragliatrici restano nelle mani dei vincitori, che hanno riportato la linea a q. 1318 Fagheron-Col Piazzoli.

Pattuglie che si spingono intanto verso il Fenilon e il Col Moschin per tastare il nemico, informano che le due posizioni sono fortemente presidiate.

Dovendo attaccare il Fenilon, le *fiamme*, protette dall'artiglieria, si rotolano da q. 1318 e serrano la posizione da conquistare.

Alle ore 22 il Reparto scatta con impeto travolgente, la stringe in una morsa di fuoco con un infernale lancio di petardi e di liquido infiammato.

La nebbia è tanto densa che neppure i lanciafiamme riescono ad illuminare la lotta. Il nemico resiste tenacemente, reagisce anche, con disperazione. Ma la foga degli Arditi è irresistibile; è come una fiamma che tutto corrode ed abbrucia.

Non v'è scampo per nessuno; chi non si arrende muore sul posto. I nostri urlano il nome del loro duce: «Messe! Messe!». Tutto schiantano, tutto travolgono e se una Fiamma cade, dieci compagni si precipitano a vendicarla. Sul Fenillon è quella battaglia fantastica pensata dagli Arditi per battezzare lo stendardo delle dame di Potenza. Un'ora dura l'inferno; dopo di che gli Arditi restano padroni del campo ed il Fenilon ritorna nelle nostre mani. Cinque ufficiali, oltre un centinaio di soldati e numerose mitragliatrici catturate testimoniano della tragicità dell'urto.

Durante la notte, gli Arditi ricevono il cambio e vanno ad ammassarsi sulla selletta del Col Moschin per attaccarlo.

Alle sette tutto è pronto e mentre ancora l'artiglieria nostra spara, le Fiamme, che nessuno può più frenare, si precipitano all'assalto. Il loro slancio è magnifico, un entusiasmo fremente ed indescrivibile ha preso tutti.

Le Fiamme si son date a cacciare l'austriaco come si caccia la belva nella foresta, scovandolo, sopraffacendolo, scompigliandolo senza preoccuparsi di essere tagliati fuori e soverchiati.

Nulla li può fermare; né la grandine di proiettili né le mitragliatrici che tormentano gli assaltatori sui fianchi; anche qui chi non si arrende è ammazzato. «Fate presto!», urla un sardo, piccolo, nervoso, la cui voce non si perde nella battaglia ma è raccolta da tutti. I pugnali hanno allora baleni più brevi ma squarciano con maggiore furore, quasi con fretta; e i caratteristici laceranti scoppi delle bombe si fondono in un unico tumultuoso e spaventevole furore.

Dieci minuti dopo il segnale dell'attacco, gli Arditi hanno raggiunto la quota e la tengono saldamente. Restano in nostre

mani 27 ufficiali, 400 uomini di truppa, 17 mitragliatrici, un cannone da trincea; e vengono riconquistate due batterie da montagna con l'intero munizionamento e prezioso materiale di ogni genere.

Quando il Reparto sostituito sul Moschin da altre truppe ritorna ad ammassarsi sul rovescio di q. 1318, gli artiglieri delle batterie riconquistate sparano a salve in onore delle instancabili ed Arditissime Fiamme nere.

Nella stessa giornata del prodigio, S. E. il Comandante l'Armata del Grappa, generale Giardino, indirizzava a tutte le altre Armate il seguente fonogramma: «*Con meraviglioso slancio il 9° Reparto d'Assalto ha in dieci minuti riconquistato il Col Moschin, catturando oltre 400 prigionieri con 25 ufficiali e numerosissime mitragliatrici*».

Il 24 giugno il 9° Reparto riceve l'ordine di portarsi in Val d'Amoroso per partecipare all'attacco di M. Asolone. Il settore assegnato agli Arditi è, come sempre, il più fortemente difeso dal nemico. Le Fiamme lo sanno ed i loro cuori, nell'attesa, pulsano con ritmo più accelerato.

Dieci minuti prima dello scatto del Reparto, alle 15,50, l'artiglieria nostra intensifica il fuoco. L'avversario controbatte con raffiche serrate e radiose. Alle ore 16 gli Arditi balzano come fiere dagli abbancamenti di q. 1473 e si avventano verso l'Asolone.

Le artiglierie nemiche accelerano ancora il tiro, mentre mitragliatrici, postate favorevolmente, scaraventano sugli assalitori scariche furiose.

Invano. I nostri, pure subendo perdite gravi, non sostano, anzi accelerano la corsa e irrompono con furia sfrenata nei primi elementi delle trincee avversarie, dove impegnano coraggiosi corpo a corpo. La lotta è a colpi di pugnale e di bombe. Ad un tratto, dove la mischia è più pazza, si alza lo stendardo da combattimento degli Arditi. Le Fiamme si elettrizzano. I nidi di mitragliatrice vengono affrontati apertamente. Tutto deve cedere sotto l'urto tremendo di quei valorosissimi. I mitraglieri che non si vogliono arrendere sono finiti sul posto e le armi catturate vengono, con prodigiosa velocità, rivolte contro gli austriaci.

Rincalzi nemici alimentano di continuo la resistenza e la lotta,

ma l'opera sgretolatrice degli Arditi, abituati a battersi uno contro dieci, si intensifica: la qualità vince il numero. I lanciafiamme lavorano efficacemente alla pulizia di qualche caverna illuminando con bagliori sinistri la tragica lotta.

Il nemico, stretto alla gola da pugni di ferro, sussulta disperatamente ma resiste.

Le Fiamme si irrigidiscono allora in uno sforzo supremo che tutto travolge, annienta e distrugge. Con un altro balzo la cresta dell'Asolone è finalmente raggiunta e la bandiera delle signore di Potenza sventola audacemente agitata dall'eroico maggiore Messe che l'ha raccolta nel sangue di Ciro Scianna, un purissimo figlio della Sicilia, porta-stendardo del Reparto, caduto pochi momenti prima.

Un attimo di tregua, poi la lotta riprende con maggiore intensità. Le artiglierie nemiche tormentano atrocemente le posizioni conquistate e nuove mitragliatrici sgranano i loro funebri rosari.

Le schiere delle Fiamme si assottigliano sempre più. Rimanere sulla quota in quelle condizioni è impossibile assolutamente, ma occorre tutta l'energia del maggiore Messe per evitare l'inutile sacrificio a riportare gli Arditi alla nostra primissima linea dove ripiegano fieramente combattendo ancora e distruggendo chi osa seguirli.

All'indomani di quella gloriosissima giornata, fulgido poema di valore che chiude degnamente il periodo della prima epopea – pieni di fango e di sangue, cantando le loro canzoni esuberanti di giovinezza tumultuosa, gli Arditi scendono a riposo.

I vuoti che si contavano erano terribili, ma le volontà dei superstiti si manifestavano più tenaci e scintillavano con più splendore.

E venne l'offensiva dell'ottobre.

Fu detto e divulgato, con la tendenza a screditare l'opera del nostro esercito o a svalutare la grandiosa vittoria, che questa offensiva fu una passeggiata gioconda alle calcagna degli Austriaci, che, fin dal primo colpo di cannone, si posero in fuga.

Effettivamente la massa del nostro esercito non incontrò una resistenza notevole.

Ma bisogna ricordarsi che la massa poté avanzare solo quando le truppe d'assalto, Arditi, ciclisti e le autoblindate, avevano sfondato il fronte nemico.

Il generale Zoppi, comandante la 1ª Divisione d'assalto, così si esprimeva nell'ordine del giorno del 1° novembre 1918 ai suoi Arditi:

«... *foste voi ad aprire la porta più importante e grandiosa delle odierne vittorie. Quando nella notte del 26 traghettando il Piave con l'anima anelante e con le tasche piene di petardi e coi cassoni colmi di munizioni, voi muovevate risoluti al nemico, tutto dipendeva da voi. L'Italia con l'anima fidente, ma tesa, seguiva la scia delle vostre barche e tendeva l'udito, sospirando il primo fragore delle vostre armi al di là.*

«*Lo scoppio del vostro primo petardo nell'oscurità insidiosa dell'altra sponda fu immenso, santo e solenne come la voce di Dio e fu il primo principio della nuova Storia d'Italia*».

E a dimostrare quanto sia stata tremenda e sanguinosa la lotta sul Piave e sul Grappa, stralcerò dalle relazioni dei vari Comandanti dei Reparti i passi più significativi.

Il piano napoleonico della grande battaglia che prese il nome di Vittorio Veneto non era stato accolto favorevolmente dai Comandi Supremi degli eserciti alleati, perché presentava pericoli gravi, ed in caso d'insuccesso avrebbe compromesso le sorti della guerra, da due mesi propizia sul fronte occidentale.

Ma il nostro Comando Supremo volle applicarlo sapendo di poter disporre di truppe provate; e queste erano le due Divisioni d'Assalto e vari gloriosi Reggimenti di ogni arma che in tutte le occasioni avevano fatto sacrifici inauditi per l'onore e la gloria d'Italia.

Dopo quasi due mesi d'intensa preparazione e di attesa, il 23 ottobre 1918 fu iniziata l'azione dimostrativa dagli Altipiani al Piave ed il 26 il Comandante dell'VIII Armata ordinava alle sue truppe di passare il fiume (ordine del giorni del generale Caviglia in data 26 ottobre 1918).

Il passaggio fu eseguito nella notte del 26, malgrado il tempo perverso e la piena del fiume, dal XXII Corpo d'Armata e dalla 1ª Divisione d'Assalto (ordine del giorno del generale Caviglia in data 4 novembre 1918) parte a guado e parte su passerelle le quali vennero asportate dalla corrente o demolite dall'artiglieria nemica, di modo che le truppe passate al di là rimasero isolate, mancanti di viveri e munizioni.

Se esse non avessero corrisposto alla fiducia del Comando

Supremo, l'audace impresa sarebbe finita come l'offensiva nemica del giugno 1918, e forse il nostro esercito non avrebbe più potuto frenare l'avversario rapace sulla linea del Piave, ma i valorosi assaltatori pugnarono due giorni e tre notti con tenacia ammirevole, strappando al nemico armi, munizioni e viveri per continuare a combattere in attesa dell'aiuto che non doveva mancare.

Ed il Comandante dell'VIII Armata, vivamente preoccupato per la sorte di quelle truppe, il 28 ordinava di gettare nuovi ponti sul Piave per dare ad esse aiuto e permettere loro di raggiungere gli obbiettivi stabiliti (ordine del giorno del generale Caviglia in data 28 ottobre 1918).

Così nella notte del 28 passarono il fiume l'VIII ed il XXVII Corpo d'Armata, e nel giorno successivo la 1ª Divisione d'Assalto, sentendosi appoggiata, potè continuare la sua azione vittoriosa, spingersi per più vie su Vittorio Veneto ed aprire in tal modo il varco alle fanterie della X Armata che dilagarono a tergo della linea nemica portando al crollo di quello che fu il potente esercito austriaco (ordine del giorno del generale Caviglia in data 4 novembre 1918).

Uno dei gruppi d'Assalto che passarono il Piave la notte del 26 ebbe il compito di costituire la testa di ponte sopra Moriago, Fonsigo, Sernaglia, e ciò fece dopo strenui combattimenti sostenuti per tre notti e due giorni, dei quali fanno cenno anche i comunicati ancora baldanzosi, perché il nemico sperava sempre di aver ragione delle truppe italiane che trovavansi isolate a Moriago e Sernaglia; le quali seppero invece resistere e vincere, perché animate da spirito di sacrificio e da vero amor patrio e non dalla brama di preda che era l'unica forza di coesione del multilingue esercito austriaco.

Gli altri due gruppi della linea Sernaglia-Villamatta procedevano decisamente verso Est, facendo cadere le difese di Falsè di Piave, varcavano il torrente Soligo, attaccavano le alture di Laguizza, Coltalto, e quindi con una conversione a sinistra volgevano verso Nord per tendere la mano alla 2ª Divisione d'Assalto la quale, operando coll'8° Corpo, doveva attraversare il Piave a Nervesa e mirare agli obbiettivi di Colle Guardia e Monte Cucco.

Gli Arditi della 1ª Divisione eseguirono mirabilmente tutte le diversioni audaci dal piano generale dell'operazione che si

scatenava dal Brenta al mare e tutti i loro compiti furono assolti con valore, audacia e precisione, unitamente alle valorose truppe dell'VIII armata, con le quali combatterono e vinsero la battaglia di Vittorio Veneto, meritando così, secondo la frase d'encomio largita dal Comando Supremo, «*la riconoscenza nazionale*».

Per il Grappa, può servire anche in questo caso come modello il 9° Reparto, che ebbe l'onore di una citazione speciale, insieme al 18° e al 23° Reparto, sul comunicato Diaz del 26 ottobre.

Ecco come si svolse la battaglia.

Gli Arditi non ignorano che la battaglia che sta per iniziarsi è la più aspra di tutte le altre combattute perché il compito affidato alle truppe del Grappa è di attaccare a fondo per far affluire su quella fronte la maggior parte possibile delle riserve nemiche che bivaccavano nel Feltrino.

Si conosce che si ritornerà sull'Asolone e si è felici di riprendere la partita interrotta del giugno.

Alle ore 5 le Fiamme giungono in Val Damoro e si schierano nelle prime linee fronteggianti q. 1486 e 1520.

Alle ore 8 le artiglierie e le bombarde iniziano il tiro di distruzione ed alle ore 8,15 pattuglie del Reparto scavalcano le trincee e passano i reticolati per essere pronte a balzare in avanti appena l'artiglieria allungherà il tiro.

Il morale, è inutile dirlo, è altissimo. Alle ore 8,28 il Reparto scatta fulmineo. Una compagnia punta su q. 1486 e le altre due si dirigono decisamente verso q. 1520. Si avanza di corsa. Il nemico sorpreso, travolto, distrutto, catturato. Nulla vale a fermare l'irruenza delle Fiamme che raggiungono in una corsa pazza il costone di Casera Stra; occupano la parte più bassa della Val delle Saline, attaccano q. 1471 e q. 1476, ne schiantano le difese e piombano con slancio irresistibile su Col della Berretta che dopo accanita lotta cade nelle nostre mani. I prigionieri sommano già a oltre 600 e le mitragliatrici catturate sono numerosissime. Il nemico rovesciato da Col della Berretta si ritira verso Col Bonato inseguito dai nostri che raggiungono anche q. 1127.

Il successo ha del prodigioso. Lo sbalzo fulmineo degli Arditi ha portato una grave minaccia al sistema difensivo del nemico che, passata la prima sorpresa, reagisce disperatamente.

I rincalzi accorrono da tutte le parti. Le artiglierie battono rabbiosamente Col della Berretta e le altre posizioni occupate dai nostri che sono pure martellati da numerosissime mitragliatrici postate sulle quote vicine. La lotta assume proporzioni tragiche: si combatte venti contro uno; ma le Fiamme non cedono. I pugnali si affondano rabbiosamente nei corpi di chi osa avvicinarsi e per ben tre volte gli Arditi, che hanno assunto la formazione circolare per fronteggiare qualunque attacco, ributtano con fantastici getti di bombe le orde austriache. La situazione è quasi disperata. Il nemico che si è reso conto che di fronte ha pochissime truppe, sempre con elementi freschi, contrattacca con ostinazione e con valore, ma i nostri resistono sempre ed ancora stroncano l'impeto degli assalitori.

Con mitragliatrici postate audacemente allo scoperto e manovrate con perizia vengono inflitte perdite sanguinosissime all'avversario, che però non dà tregua e rinnova di continuo una dopo l'altra le proprie ondate. Allora, sempre combattendo, viene iniziato il ripiegamento che si compie nel massimo ordine malgrado un violentissimo fuoco di sbarramento.

L'ultimo scaglione che deve ritirarsi da Col della Berretta formato dal Comandante del Reparto, dall'ufficiale porta-stendardo e da una ventina di Arditi si trova improvvisamente la ritirata tagliata da un reparto nemico.

Si inizia allora una lotta micidiale a colpi di moschetto e bombe a mano. Gli Arditi vogliono passare ad ogni costo e cercano intanto di abbattere il maggior numero di nemici, per tentare poi di spezzarne la linea.

Ad un tratto, in questa lotta angosciosa che durava da oltre mezz'ora, pochi Arditi di quelli che già avevano ripiegato, venuti in cerca del loro maggiore, piombano di sorpresa sul reparto nemico, e, unitamente ai pochi rimasti del drappello tagliato fuori, obbligano il nemico ad abbassare le armi. Il ripiegamento può così essere ultimato malgrado il fuoco delle artiglierie nemiche e di numerose mitragliatrici.

Dopo questa leggendaria giornata costata 13 ufficiali e 250 uomini di truppa, scrivendo ad un amico, il maggiore Messe così esprimevasi: «*Come in tutti i precedenti combattimenti eroico fu il contegno degli ufficiali e delle truppe*».

Noi possiamo aggiungere che anche in quella occasione le Fiamme avevano assolto il loro compito in modo superiore ad ogni elogio.

Il 29 ottobre M. Asolone ritorna teatro di combattimenti sanguinosissimi. Gli Arditi, che sono stati sostituiti per tre giorni da altre truppe pel fortissimo logoramento subito nella giornata del 25, rientrano in lotta. Nessuno ha voluto restare ai baraccamenti di Pove e i servizi si sono assottigliati tutti.

Lo stesso ufficiale di vettovagliamento del Reparto, il tenente Zanfarino Maurizio di Sassari, morto poi eroicamente sul campo, ottiene d'esser sostituito nel suo servizio per partecipare alle operazioni.

Gli obbiettivi dell'azione sono ancora i medesimi di tre giorni addietro. È necessario che il nemico non sposti dal Grappa alcun Reparto, e perciò gli si deve far temere con attacchi risoluti che il colpo mortale può essergli vibrato su quella fronte.

Le Fiamme si prodigano anche questa volta senza risparmio.

Alle ore 9,34 gli Arditi, impazienti della lunga attesa, scavalcano le trincee, passano i reticolati e puntano energicamente sulle posizioni avversarie. Il tempo è pessimo. Fa freddo e una nebbia densissima, accompagnata da nevischio sottile e noioso, copre tutto. Le condizioni di visibilità sono disastrose e ciò favorisce l'avversario più che noi, in quanto i tiri di sbarramento con artiglieria e mitragliatrici sono già calcolati e preparati.

Le prime trincee dell'Asolone sono raggiunte e sorpassate di corsa e la lotta viene portata più avanti possibile. I nidi di mitragliatrici, bene protetti, infliggono al Reparto perdite assai gravi, ma gli austriaci ne subiscono di gravissime. Sempre combattendo, distruggendo chi tenta di resistere, aprendosi la strada con piogge di petardi e con getto di liquidi infiammati, catturando uomini e mitragliatrici, gli Arditi avanzano.

Quasi non ci si vede ed i nostri si devono riconoscere gridando il nome del loro maggiore.

Il fianco sinistro della colonna che punta sul Col della Berretta – non essendo caduta nel tempo previsto q. 1486 – è seriamente minacciata dai nemici che affluiscono da Val della Salina e che cercano di aggirare i nostri.

Un grosso pattuglione viene mandato velocemente a rinforzare la sottile colonna, che opera alla testata della valle da dove il nemico cerca di sboccare. La lotta divampa furiosa per un quarto d'ora, poi il nemico è anche là travolto e massacrato.

Le Fiamme procedono allora verso Col della Berretta. Casa Spallanzani e Cason delle Fratte sono raggiunti e diventano centri di combattimento furiosissimi. Le mitragliatrici battono tutto il terreno del combattimento. Le file delle Fiamme si assottigliano. L'ufficiale porta-stendardo cade gravemente ferito; ma la bandiera del IX non cessa di sventolare. La raccoglie un altro eroe che la porta come sfida di posta terribile dove c'è più gloria, dove il duello è più tragico.

I continui ritorni di nebbia consentono al nemico qualche infiltrazione e i nostri sono costretti a frazionarsi sempre più per fronteggiare gli attacchi che provengono ormai da tutte le parti.

Mitragliatrici postate allo scoperto e coraggiosamente manovrate infliggono al nemico altre perdite sanguinosissime, ma i vuoti tra le fiamme si fanno sempre più profondi.

I superstiti sono ormai ridotti a pochi; quasi tutti gli ufficiali sono caduti morti o feriti. Il maggiore Messe è anche lui ferito da una scheggia di bomba a mano,durante un aprissimo e terribile duello con un ufficiale ungherese, ma rifiuta di lasciare il terreno del combattimento e sostenuto da due Arditi continua a dirigere la lotta. Tutti, sull'esempio del maggiore, si moltiplicano e tengono testa ad un nemico venti volte superiore. Lo stendardo delle donne di Potenza è sempre in alto e dove la mischia è più feroce.

L'Ufficiale che lo porta, il tenente Zanfarino, è colpito alla gola da una scarica di mitragliatrice che gli recide la carotide. Il maggiore Messe che gli è vicino si fa dare lo standardo, cerca di fasciare alla meglio il ferito, ma Zanfarino non lo lascia fare: «È inutile», riesce a dire; poi, con uno sforzo, si regge ancora sulle ganbe e scaraventa contro il nemico che gli è vicinissimo con l'ultimo sangue l'ultimo grido: «Italia!». Le Fiamme sono ormai un pugno soltanto mentre il nemico spinge sempre più innanzi i suoi rincalzi; ne vengono da tutte le parti, da Val Cesilia, dai di Col Caprile, dai Valloni risalenti il Brenta.

Gli Arditissimi resistono sempre contrattaccando tutte le volte che il nemico serra troppo le distanze e per oltre un'ora contengono tutti gli urti. Soltanto a sera, combattendo ancora

superbamente, le poche dozzine di rimasti, fra i quali si fa ancora trascinare il maggiore Messe, iniziano il ripiegamento.

La lotta del 29 ottobre, per l'intensità e per le pessime condizioni atmosferiche fra le quali si è svolta, è, senza dubbio, una delle più atroci tra quelle sostenute dal Reparto e la pagina di gloria scritta in quel giorno dalle Fiamme nere è, di certo, una delle più fulgide.

Il 2 novembre il IX Reparto, rinsanguato con nuovi elementi, viene lanciato all'inseguimento del nemico. Si opera a cavallo del Brenta, lungo la strada che da Cismon, per Tezze, conduce a Borgo.

Le Fiamme nere hanno le ali ai piedi. Travolgono ostinate resistenze di forti retroguardie, catturano cannoni, mitragliatrici, prigionieri, carreggi.

Il nemico non ha un minuto di tregua. Appena tenta di resistere le Fiamme gli sono sopra e lo stroncano. C'è in tutti il ricordo vivo delle lontane giornate dell'ottobre 1917 e si vuole infliggere al nemico il medesimo strazio patito allora da noi.

Lungo la Val Brenta gli Arditi possono finalmente vedere il risultato dei loro tenacissimi sforzi.

Nella corsa pazza che tutto schianta sono liberati molti nostri prigionieri, adibiti dal nemico a lavori di retrovie. Essi narrano la loro avventura e quelle narrazioni riempiono tutti i cuori di un'acre volontà di vendetta.

L'inseguimento, giunti a Solva, diventa più celere. Nessuno di quei barbari deve sfuggire. I prigionieri catturati sommano a migliaia.

Gli Arditi incontrano ogni tanto nidi di mitragliatrici che affrontano coraggiosamente, come sempre, e che obbligano alla resa con fantastica pioggia di petardi. Il bottino aumenta continuamente. L'inseguimento diventa ancora più veloce.

Un gruppo di audacissimi, montati alcuni cavalli di quelli abbandonati dal nemico, si slancia al galoppo, e, arrivato sopra un grosso reparto in ritirata, lo obbliga con argomenti energici e persuasivi alla resa.

Le Fiamme, che camminano quasi da due giorni, non chiedono alcun riposo; e si fermano soltanto a Borgo dove entrano primi alle ore 15 del 4 novembre.

Il Comando Supremo pubblicò poi la statistica delle perdite nelle ultime due battaglie, divise per armi.

Apprendiamo così che *la più alta percentuale di sacrificio è quella dei Reparti d'Assalto. Gli Arditi* (scrisse Achille Benedetti nella relazione al "Giornale d'Italia") *magnifici, irruenti, disciplinati contrariamente alle superficiali credenze del paese, perdono nella battaglia il 20 per cento della loro forza*; la fanteria il 16 per cento; i bombardieri il 7; i bersaglieri il 6 e le compagnie mitragliatrici autonome il 5 per cento.

Primo appello alle «Fiamme»

A me, Fiamme Nere! Con questo grido di guerra che non fu mai lanciato invano, e che da Val Bella a Porte di Salton, da Vidor a Cavazuccherina echeggia ancora dei prodigi del giugno, chiamo a raccolta spirituale attorno a questo foglio tutti gli «Arditi» d'Italia, tutti coloro che hanno anima di combattenti, orgoglio di italiani, energia di futuristi.

Li chiamo a raccolta agitando un tricolore nella mia mano di scrittore tuttora spezzata, e li informo di questa nuova battaglia.

C'è da fare moltissimo quaggiù. C'è da sventrare, spazzare, ripulire in ogni senso. E finché la mia ferita non mi permetterà di ritornare a Col dell'Orso o a Col Moschin, io vi faccio promessa, Arditi del giugno, che darò tutta la mia energia, tutto il mio ardimento, tutta la mia passione, a preservarsi le spalle, a garantirvi dal nemico che per caso circolasse ancora nelle nostre troppo ospitali città.

Questo nemico non è solo tedesco, non è solo costituito di spie autentiche e patentate: è anche italiano ed ostenta il più puro patriottismo per nascondersi meglio. Individuarlo è quindi difficile e pericoloso. Ma noi vi riusciremo egualmente.

Io vi prometto, Fiamme Nere, che terrò alto anche in questa battaglia l'onore del nostro trofeo, che ci ha sempre gridato: «Vincere e non morire! Guerra senza quartiere!». Combatterò per voi e con voi, richiamando per questa lotta i vostri inesausti fiumi di ardimento e facendoli risalire alle vostre trincee, colorati di sangue nemico.

Ormai noi abbiamo una missione. L'Italia ha creato gli Arditi perché la salvino da tutti i suoi nemici. Bisogna sperare tutto e chiedere tutto agli Arditi. Il nostro pugnale è fatto per uccidere i mostri esterni ed interni, che insidiano la nostra patria. Bisogna esser fieri di questo divino compito. Del resto, che cosa vi è di più italiano, di più vivo, di più futurista che il Corpo degli Arditi?

All'Italia mancava appunto la formula concreta per canalizzare la bellezza e la superiore temerarietà dei migliori soldati. Vi erano molti spiriti eroici, sparsi e non rivelati a se stessi. Mancava un nome e una divisa al coraggio. Bisognava raccogliere e rendere riconoscibili con un distintivo queste centomila potenze nascoste, che soffocavano nella giubba chiusa. Si è spalancata la giubba e si è aperto il cuore di questi valorosi. La gioventù d'Italia ha avuto un immenso sorriso di gioia. Gli occhi hanno lampeggiato di possibilità eccezionali, le mani hanno cercato un pugnale.

Ed è balzato fuori l'Ardito.

L'Ardito, il futurista di guerra, l'avanguardia scapigliata e pronta a tutto, la forza agile e gaia dei vent'anni, la giovinezza che scaglia le bombe fischiettando i ricordi del Varietà. Si è trovato il tipo di soldato *nostro*, assolutamente nostro, che vincerà qualunque battaglia, che sarà adatto oggi, domani e sempre, alle imprese più inverosimili. Si è saputo riconoscere e sfrenare il carattere essenziale della nostra razza: l'agilità guizzante, il coraggio individuale. Si è capito che in Italia esisteva una gioventù nuova e intuitiva, una gioventù che voleva andar oltre, che voleva straripare e anticipare.

Gli Arditi sono dunque la vera avanguardia della nazione. Avanguardia in guerra, per ora. Oggi si batte contro l'austriaco. Domani, tornando alla vita, costruirà con altre armi, ma con lo stesso coraggio antesignano, i nuovi valori della politica, dell'arte e della ricchezza nazionale.

Mario Carli
(da "Roma futurista" del 20 settembre 1918)

Secondo appello alle «Fiamme»

Fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia

Arditi! Fiamme Nere! Fiamme Rosse! Fiamme Verdi!

Avvicinandosi l'ora non può essere, per voi, che una continuazione della gloria conquistata sui campi insanguinati, e un riconoscimento da parte della nazione del vostro valore *umano*, che dovrà essere utilizzato e incanalato nel miglior modo possibile nelle opere di pace.

È giusto, è fatale, è necessario che le Fiamme siano al posto d'onore sempre, domani come oggi e come ieri, e che si riconoscano fra loro ad ogni occasione. Le Fiamme non devono scomparire con la fine della guerra.

Devono restare, nella vita nazionale, a significare tutto quello che vi è di più giovane, di più generoso, di più audace e tenace,di più intensamente fattivo e produttivo. Voi siete la parte solida e sana, con maggiore avvenire, con maggior libertà di pensiero e agilità di gambe, con maggiori risorse personali, con più cuore, più fegato e più muscoli, la vera avanguardia della nazione.

Arditi, Fiamme di ogni colore, appunto perché voi avete diritto ai maggiori privilegi e affinché le vostre forze individuali non si sperdano nella totalità, ma si ammassino in un unico blocco che vi tuteli e vi aiuti a trionfare in ogni circostanza, io, vostro camerata, compagno ed amico, fondo per voi oggi la *Associazione fra gli Arditi d'Italia*, alla quale possono iscriversi tutti coloro che prima della conclusione dell'armistizio abbiano portato sulla

giubba e nel cuore, una fiamma: una bella fiamma d'amore per l'Italia e di odio per il nemico.

Invito quindi tutti gli Arditi che leggeranno questo manifesto a mandarmi qui a Roma (Corso Umberto, 101) il loro nome e cognome, con l'indicazione del reparto a cui appartengono e col proprio indirizzo borghese.

Le condizioni d'associazione verranno comunicate in seguito. Verrà pure esposto un programma più concreto e dettagliato, in base al quale si inizierà subito il lavoro. L'associazione farà capo al Partito Futurista, il quale darà, quando occorra, il suo appoggio e la sua assistenza. Il giornale "Roma Futurista" sarà il portavoce dell'Associazione.

Fiamme Nere, Rosse e Verdi! Ieri gridammo «A noi l'Onore!» e abbiamo vinto. Oggi bisogna lanciare un nuovo grido: «A noi l'Avvenire!».

Mario Carli
(da "Roma Futurista" del 30 novembre 1918)

La fine degli Arditi

Ordine del giorno n°14

Zona di guerra, 25 gennaio 1919

Il Comando Supremo ha ordinato che i reparti di assalto XI, XVIII, XXIII vengano sciolti.

Nati in un'ora grave della nostra guerra, essi ne hanno vissuto la fase più eroica e scompaiono ora che l'opera grandiosa è compiuta: rimarrà ferma nel tempo, la fama delle loro gesta.

Il grido di guerra col quale il XXIII reparto, nell'alba del 24 ottobre 1918, si lanciava alla conquista di Monte Pertica, fu così formidabile e alto, che il vento del Grappa ne ripeterà la eco gloriosa nel più lontano avvenire risvegliando il ricordo di altre leggendarie imprese: a Fossalta, Capo d'Argine, a Capo Sile.

Il XVIII Reparto d'assalto si è immortalato sui tragici Solaroli e sul Pertica.

L'XI Reparto ha consacrato col suo generosissimo sangue i nomi di Candelù, Saletto, Roncadelle.

Più d'una volta citate sul bollettino del Comando Supremo, queste tre belle unità d'assalto hanno avuto vita breve ma intensa e luminosissima.

Ad esse oggi il nostro saluto riconoscente.

Il Tenente Generale
Comandante dell'Armata MORRONE

Ecco un documento, più politico che militare, che rivela la turpe vigliaccheria delle nostre sfere dirigenti.

L'Italia è nelle mani dei social-giolittiani. La è stata durante la guerra, continuerà ad esserla più che mai ora che gli spiriti e le coscienze si stanno smobilitando con la fretta disattiva che fa risconto alla lentezza costruttiva.

Ora: social-giolittiani, opinione pubblica male informata, ex imboscati che si disboscano ad armistizio concluso, ex fornitori che s'atteggiano a difensori dell'ordine e s'alleano segretamente coi bolscevichi, clericali nella nuova veste tricolore, codardi di professione, donnette coi sali eternamente alle narici, sifilitici, omosessuali, impotenti e burocratici, tutta questa gente è d'accordo nel non volere più gli Arditi in Italia, nell'esigere la soppressione frettolosa, inesorabile di tutto questo fastidioso repertorio di guerra; fiamme nere e d'altri colori, pugnali, maglioni, teschi di morto, e coraggio: ecco, soprattutto il coraggio.

Si è trovato che gli Arditi hanno dei vizi d'origine insanabili: dal teppismo all'indisciplina, dalla sfrontatezza alla prepotenza; che amano immischiarsi troppo in cose di politica; che non sanno dimenticare di aver picchiato sodo sui gropponi nemici; che sono elementi inconciliabili con l'ordine della vita civile; e si è pensato di sciogliere in fretta e furia questi assembramenti di fiamme che ardono e scottano troppo: come se tolta la giubba aperta, il cuore e il fegato dell'Ardito non restino inalterabili.

Io credo nel disarmo universale: sì, ci credo fermamente! Ma finché non si giunge a questo, finché un esercito esiste, non vedo perché di debba sopprimere un Corpo di uomini che hanno avuto la prerogativa del coraggio temerario, dell'iniziativa personale, della fede incrollabile, della più pura idealità

Anche i Bersaglieri furono creati per una necessità di guerra e rimasero.

Gli Arditi, come sono gli agili allenatori del coraggio fisico e morale di tutto il popolo, dovrebbero restare come simbolo, come esempio vivente, come termine di riferimento, come i preparatori delle nuove generazioni.

Basterebbero pochi: un Battaglione per ogni Corpo d'Armata. I nuovi si potrebbero reclutare per selezioni, vagliandoli coi sistemi spicci che avevamo noi ai campi d'istruzione (lancio di bombe in corsa, avanzata sotto il tiro dell'artiglieria o delle mitragliatrici, ecc.). La cosa non presenta difficoltà tecniche rilevanti.

L'unica difficoltà – io lo so bene – è questa: che c'è troppa gente interessata alla scomparsa degli Arditi, del loro nome, della loro gloria, della loro temibile potenza. Capirete, ci avviciniamo alle elezioni. E il Governo s'è lasciato trascinare da questa gente, e ha sciolto precipitosamente i Reparti d'Assalto.

Benissimo! Ma qualcuno penserà a ricostituirli.

m. c.

(da "Roma Futurista" del febbraio 1919)

Arditi! Non gendarmi!

Il Ministro della Guerra, con una recentissima circolare, ha ordinato la ricostituzione dei Reparti d'Assalto.

Non ce ne rallegriamo.

Il provvedimento, attorno al quale si fa il minimo rumore possibile, giunge troppo tardi e discretamente inopportuno. A parte il fatto che gli Arditi non vengono raggruppati nei loro antiche Reparti, tale provvedimento avrebbe lo scopo, a quanto afferma la circolare, di utilizzare, secondo le sue caratteristiche forme speciali, il Corpo degli Arditi nei servizi in cui abitualmente sono impiegate le truppe.

Quali sono questi «servizi»?

La guardia alle caserme, ai forti, alle polveriere? Non credo. Quale impiego *speciale* potrebbero avere gli Arditi in queste comunissime funzioni da terribile milizia? Nessuno.

Allora si tratta di servizio d'ordine pubblico? Cordoni, pattuglie, picchetti armati, nelle varie città più o meno terremotate da mine bolscheviche?

Abbiamo motivi per credere fondata questa ultima ipotesi.

Ebbene in tal caso, signor Ministro, la vostra decisione non solo non ci rallegra, ma ci addolora profondamente.

Voi che dite di conoscere ed amare gli Arditi (e conoscerci vuol dire precisamente amarci), ora infliggete loro la peggiore umiliazione, trasformandoli in poliziotti e in sgherri governativi, credendo di interpretare una loro smaniosa aspirazione: quella di vedere ricostituiti i bei Battaglioni d'Assalto.

No, Eccellenza, è troppo tardi, ora.

Non bisognava scioglierli, quei Battaglioni.

Non bisognava cedere alle pressioni dei social-giolittiani, quando imposero astutamente la necessità di far scomparire le sacre Fiamme d'Italia perché il dissolvente leninismo trionfasse.

Ora che avete (finalmente!) capita la nostra funzione di regolatori e precursori della marcia avveniristica del nostro popolo, ora che vi siete accorto che noi soli siamo capaci di sventare le congiure anti-italiane, ci accaparrate di nuovo, ci smistate dai caotici Depositi per fare di noi dei pretoriani fedeli e obbedienti.

Ancora una volta, avete torto. Il secondo errore non ripara il primo ma lo aggrava.

Smembrati i Reparti, noi abbiamo saputo ritrovare uno a uno gli Arditi, li abbiamo raccolti sotto altra guida, li abbiamo consolati dell'ingratitudine nazionale, guidati, sorretti e incamminati ad altre battaglie.

Ma se spontaneamente, e in nome della bellezza e della poesia con cui avevano vinto l'austriaco, essi sono intervenuti a spazzare la marmaglia bolscevica dalle nostre strade, inquadrati e comandati essi non avranno lo stesso ardore e lo stesso furore di purificazione.

Essi si sentiranno legati, disonorati quasi da una vernice carabinieresca che spegnerà brutalmente o intorpiderà le loro fiamme divine.

Noi non siamo adatti a questa bisogna, onorevole Ministro. Lasciateci dunque come prima, sciolti e smembrati. Potremo essere più utili al Paese. Perché, sappiatelo, *noi siamo dei volontari, che vogliono intervenire se e quando vogliamo*, e nella forma che più ci piace.

Ma confonderci con la sbirraglia… ohibò!

Mario Carli
(da "L'Ardito" dell'aprile 1919)

Solarolo, ricordati di me!
(*Nostalgie di un Ardito*)

L'ANNIVERSARIO è qualche volta un orgoglioso fratello maggiore che ci fissa improvvisamente con due occhi implacabili nei quali è un'inchiesta severa: «Sei tu degno di me? Hai saputo superarmi o sei solamente un'ombra grigia?».

Qualche volta è invece un'amante lontana e inafferrabile, che ci richiama a sé con la squisita tortura che scaturisce dalle cose che non possono rivivere.

Anche la Morte, attraverso l'anniversario che ci vide affrontarla con pazze canzoni d'amore e d'orgoglio, ci sembra una desiderabile immagine di vita che sfugge al desiderio.

Si brancola nel presente nebuloso, tendendo le mani avide di concretezza verso quel giugno rosso e lontano che ci parve un quarto d'ora di satanismo rimbaudiano realizzato con pienezza orchestrale per i nostri sensi golosi. Oggi il giorno non è che una nebbia, ondata di gas asfissianti e lacrimogeni lanciata dai pentoloni politici dei varii trinceroni giallo-rosso-neri che bisognerà una volta o l'altra sfondare per la salute d'Italia.

Oggi non c'è primavera, né di vegetazione né di spiriti. Le magnificenze del frumento italico che confortavano i nuovi cimiteri grigioverdi, hanno ingenuamente aderito agli scioperi proletari, squassando tra la marea fastosa delle spighe isterilite il rosso internazionalista di qualche papavero salito ai fastigi di bandiera. La natura è crucciosa di sé e dell'aria che spira.

Un anno fa le canzoncine dei fanti

L'aria del Monte Grappa
è quella che mi fa
cambiar colore

la striavano di brividi eroici, in cui essa, la consapevole natura nostrana, si stendeva voluttuosa e piena di buone intenzioni spartane. Pareva che invitasse a marciare, pareva che lanciasse baci ed addii a noi sensibilissimi poeti in acciaio, da tutti i suoi rosai, da tutte le siepi di biancospino e d'acacia.

E come si capiva! E come si marciava! E quante promesse e speranze e giuramenti (di vincere e non morire) su quelle strade venete torturate, dove l'anima dei conigli dietro frontisti non fece che qualche breve svolazzata en touriste nelle compiacenti automobili degli Alti Comandi!

Andate, andate a vedere, ormai che Cecchino non ha più la mitragliatrice puntata e il tiro indiretto! Andate a vedere quei profumati cimiteri, quella impetuosa primavera sverginata dagli obici frenetici! Salite in una notte di bombardamento (immaginario) per i tourniquets di S. Liberale, verso il Bocaor e il Col dell'Orso! Affacciatevi dalla quota 1677 sulla schiena glabra dei Solaroli, e mirate i tre cocuzzoli calvi, dalla risata pietrificata come il ghigno di un teschio crudele, dove non si può più separare l'espressione umana dall'immota materia fusa e sposata con le ossa dei morti, con il sangue dei morti, coi vestiti dei morti, con la tragedia e l'eroismo infinito dei morti. Andate lassù, orditori giolittiani, papaveri leninisti, segatura umana che impolverate il presente, e state tra il passato generoso e l'avvenire ignoto come una nuvola d'eclisse catarrosa che bisognerà spurgare con una delle nostre pugnalate solari!

E se la nostra presenza di uomini che hanno per sempre le carni iniettate d'acciaio, non basta per farvi tremare e impallidire, salite, salite sui monti che hanno per sempre le pietre innestate di carni umane, di sangue umano, di vestiti umani, di gesti umani così immensi che li hanno percorsi in tutta la loro spina dorsale come un nuovo midollo visibile solo ai firmamenti! Lassù, forse, potrete tremare e impallidire, piccoli uomini dell'Hotel Edoardo

VII, di Palazzo Braschi e di Montecitorio. Ma voi siete troppo saggi per arrampicarvi fin lassù! Le scale ministeriali: ecco l'unico genere d'alpinismo che conviene ai vostri garetti di scoiattoli intriganti.

La mia ferita tricolore è ancora violacea come un geniale tatuaggio arabescato sulla mano di scrittore, in durevole ricordo d'amore e di ebbrezza.

Tricolore, sì. La conca di Cason del Sole, che avevamo guardata con cento domande prima del tramonto, ci aveva data l'ultima sua speranza verdissima. La notte era tutta bianca di plenilunio che pigiava la nebbia radente nella lunga convalle dello Spinoncia. Ma gli artiglieri da montagna che sparavano senza cappello e senza regolamenti, allo scoperto con tiro diretto, s'incaricavano di farla *rossa, rossissima*, con mille risate sblindate di melagrani vinosi.

Malga Solarolo! Nome e cognome di una donna abbracciata da cento Arditissimi, striscianti carponi sul suo corpo sussultante di insenature insidiose come gorghi. Salire strisciando, fin quasi alla soglia della vigilanza nemica, fin dove possono giungere le granate dei nostri e le bombe cieche dei trincerati, su su, fino all'ultimo limite dell'audace, per esser più pronti allo sbalzo, per giungere con un solo salto sulla linea scompaginata.

Su, su, Fiamme Nere! Non si può gridare, ma le due parole scivolano e guizzano tra i mucchietti degli assalitori come lucciole di sentimento che li tirano su, a piccoli salti. Che gioia avere nel pugno questi cento cuori di uomini, compressi e scagliati verso un punto solo, in un unico sforzo! E quando il minuto scocca, e l'artglieria tace, e si può urlare con tutto il fragore della tempesta chiusa nelle strozze generose, allora il rimbombo di quest'urlo supera in terrore quello del cannone-mastino, poiché mai mai mai nessuna forza della materia dominata potrà urlare come urla la gola del suo dominatore, dell'uomo che ha in sé tutti gli uragani, tutte le ferocie, tutti gli elementi e tutte le collere che sono sparse nella camaleontica natura.

Monte Solarolo, ricordati di me! Se tu sei spruzzato del mio sangue io sono innestato del tuo acciaio. C'è un vincolo fra noi che non si perderà. La comunione favolosa che ci affratellò, o monte, la notte del 23 giugno, è ciò che di più divino, di più inebriante, di più lirico esista finora nella mia vita.

Tu resterai, o Monte, ed io passerò. Passerò io come tutti i miei fratelli Arditi, come tutto il generoso Diciottesimo, che si è fatto massacrare per te. Ma di questa comunione, ma di questa fusione amorosa di sangue e d'acciaio, qualcosa resterà; sarà come un'irradiazione, come una raggiera di forza eroica che si propagherà dal tuo cuore rude nell'orizzonte in cui vivono ed operano gli spiriti costruttori.

E tutte le volte che la nostra forza vacillerà e la nostra fede starà per estinguersi, noi verremo a te, Monte Solarolo, e inginocchiati sulla tua spalla come in quella divina notte tricolore, ti chiederemo nuova forza e nuova fede, per l'Italia e per noi.

Solarolo ricordati di me!

Mario Carli
(dal "Popolo d'Italia" del 20 giugno 1919)

L'Ardito Futurista
Manifesto

A MUSSOLINI L'ARDITO-FUTURISTA si proietta nell'avvenire come un acrobatico razzo illuminante, lasciandosi indietro, negli organizzati bivacchi, le moltitudini pesanti che solcheranno fatalmente la sua traccia di luce.

Esso è l'estrema punta agilissima di ogni pattuglia esplorante, lo sperone irresistibile di ogni navigazione, la vedetta dell'albero di prua, il palombaro di ogni profondità, il minatore delle rocce più aspre, l'iniziato che s'affaccia senza tremare alle porte dell'Ignoto.

È balzato nel mondo 11 anni fa, quando il primo manifesto del Futurismo chiamava a raccolta gli adoratori dell'energia temeraria e del pericolo con le celebri parole: «Noi vogliamo cantare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, lo schiaffo e il pugno».

In cento serate violente i futuristi diedero ai pubblici d'Italia delle clamorose lezioni di cazzotto per difendere il genio novatore.

Nel bagno rosso della guerra l'Ardito-Futurista si è moltiplicato e ingigantito, attraverso esplorazioni e corpo-a-corpo vittoriosi che l'hanno nutrito di eroico midollo.

La Morte l'ha adulato con lusinghe di carezze sfioranti, che non riuscirono a distenderlo nel suo letto di amatrice infeconda, ma lo arricchirono di profumatissimo acciaio.

Oggi che i cannoni son freddi e i pugnali s'arrugginiscono nei foderi e gli spiriti guizzano esasperati di enorme stanchezza,

l'Ardito-Futurista è l'uomo che non conosce riposo, che non si stanca di marciare in testa, che non crede alla pace perpetua e sogghigna sdegnoso a tutte le viltà.

Vertebra della vita italiana, esso è destinato da oggi a colorare della sua audacia rossissima gli eventi e le volontà che foggeranno il futuro d'Italia.

Il prototipo dell'Ardito-Futurista ha pressappoco questi *Caratteri fisici*:

1. Vivace testa geniale con folti capelli scomposti.
2. Occhi ardenti fieri ed ingenui, che non ignorano l'ironia.
3. Bocca sensuale ed energica, pronta a baciare con furore, a cantare con dolcezza e a comandare imperiosamente.
4. Snellezza di muscoli asciutti, irradiati di fasci di nervi ultrasensibili.
5. Cuore da dinamo, polmoni-pneumatici, fegato da leopardo.
6. Gambe da scoiattolo, per arrampicarsi a tutte le cime e per scavalcare tutti gli abissi.
7. Eleganza sobria virile sportiva, che permette di correre di lottare di svincolarsi di danzare e di arringare una folla.

E ha la seguente *Composizione spirituale*:

1. Capacità sconfinata di amore e di odio, non repressa da imbecilli riserve filosofiche.
2. Adorazione sana e gioconda della vita, manifestata nella tendenza a goderla con avidità e ad offrirla tutta in un attimo con generosità.
3. Coraggio illimitato, che non conosce l'impossibile e non indietreggia davanti a nessun ostacolo, a nessun pudore, a nessuna imponenza tradizionale.
4. Intelligenza intuitiva e liricamente pratica, che rifiuta il sofisma, sdegna la logica pedantesca, e odia l'erudizione. Personalità inedita e sincera, per la quale non esiste nulla di convenzionale, di stereotipo e di snobismo.
5. Tendenza a prodigarsi nel più difficile e nel più rischioso, con fantasia e bontà.

L'Ardito-Futurista sarà l'elemento irresistibilmente vivificatore e propulsore di ogni Partito, di ogni Lega, di ogni Associazione politica o no.

Ecco il suo *Programma energetico*:

1. Esercitare quotidianamente il proprio corpo in tutte le forme di sport, soprattutto nel pugilato, nella scherma di pugnale, nel nuoto, nella corsa e nell'aviazione.
2. Intervenire ogni giorno, ad ogni occasione e per qualunque pretesto, nella vita collettiva, portando nelle manifestazioni e nelle decisioni delle masse il calore della sua giovinezza temeraria che non conosce prudenza e non si inchina davanti a nessuna Autorità che non sia la grande Italia di domani.
3. Smontare, ripulire, lubrificare e modernizzare tutti i congegni della complessa macchina politico-burocratico-giuridica italiana, oppure trovandosi fuori uso, gettarli nel crogiuolo di una rivoluzione, fondendo e costruendo un nuovo arnese più adatto al suo tempo.
4. Combattere senza quartiere e mezzi termini le camorre organizzate, tutti i negatori della patria, tutti i detrattori della santa guerra rivoluzionaria.
5. Perseguitare spietatamente i neutrali, i vigliacchi e gli imboscati di tutte le lotte, cruente e non cruente.
6. Snidare e ripartire le ricchezze di fonte equivoca; e quelle accumulate a spese dei combattenti durante la guerra.
7. Appoggiare le agitazioni dei lavoratori, tendenti alla loro elevazione morale e materiale: ma impedire che facciano il gioco di un qualsiasi Partito politico.
8. Opporsi a tutte le dittature a tutte le egemonie (da quella delle Casseforti a quella delle Mani Callose), e non ammettere per l'Italia altra democrazia che quella dell'ingegno e della volontà costruttiva.

Ed ecco il suo *Programma lirico*:

1. Cercare il «nuovo» in tutti i pensieri, le immagini e i gesti, spogliandosi di ogni scoria del passato (tradizione, ruderomania, culturomania, conservatorismo).
2. Non risolvere mai un problema di vita a base di mediocre buon senso (tipo "Corriere della Sera" e mentalità borghese), ma preferire le soluzioni impreviste, dense di coraggio morale e di sforzo intellettuale.

3. Amare l'ignoto, ed esplorarlo senza tregua. Non credere ai limiti posti dalla scienza.
4. Inondare il mondo di fantasia, ridipingendolo ad ogni attimo col getto di un irresistibile idrante cerebrale.
5. Imporre a pugni e a pugnalate la bellezza di un'immagine originale.
6. Fare della propria poesia un elemento di vita, affascinando le folle davanti ad essa come ora sono affascinate davanti al denaro, alla bellezza, alla morte.
7. Gettarsi nelle avventure più assurde col solo obbiettivo di «costruire valori nuovi», anche se non vi è «utilità immediata».
8. Amare con frenesia la velocità e le belle donne. A preferenza, amare in velocità le donne belle. Ma, al momento opportuno, fuggire con velocità dalle donne belle.

Conclusione:
L'Ardito-Futurista è destinato a moltiplicarsi fulmineamente. Prevedo che prestissimo le più possenti energie giovani della nostra razza si chiameranno così.
Gli italiani hanno il dovere di ricercare questi uomini di primissimo ordine e di non lesinare applausi, fiori e denaro ai loro lucidi e possenti temperamenti fattivi.

Sintesi dell'Ardito-Futurista:
Scugnizzo vestito di sole, che s'arrampica sul palcoscenico del mondo, squarcia il velario del futuro, fa crollare a caramboli le scene di cartapesta, insolentisce gli aristocratici delle barcaccie, prende a pernacchi i palchi dorati, e torna a squarciare la notte con lo schianto dei suoi canti guerrieri.

Mario Carli
(dal numero unico "Vittorio Veneto", novembre 1919)

Marinetti parla agli Arditi in zona di guerra

ARDITI!
Io non ho l'onore di far parte del Corpo glorioso degli Arditi, ma spero di aver presto il piacere di combattere, come comandante di un'autoblindata, al vostro fianco alla punta estrema, tagliente, dinamica dell'Esercito Italiano, oltre Piave. Ho il diritto di parlarvi poiché fui, dal principio della guerra, combattente in prima linea sempre volontario, come voi, volontario ciclista, volontario bombardiere, volontario auto mitragliere.
Come voi a Vertoiba, a Gorizia, a Plava, a Selo, a Nervesa.
Ma voi che siete uomini d'azione: poche chiacchiere, molti fatti, una bestemmia, un bicchier di vino, un pernacchio al nemico, tascapane pieno di bombe e pugnale brandito, mi direte che in genere le parole e i discorsi poco v'interessano.
Avete ragione. Vi consiglio di non ascoltare i discorsi dei pedanti, degli accademici, dei professorali che vengono dalle città a parlarvi di coraggio. Non si insegna il coraggio ad un Ardito. Ed a voi, tenenti, capitani e comandanti di reparti d'assalto, non si insegna nulla poiché siete non soltanto Arditi, ma Italiani, cioè intelligentissimi.
Ero stato invitato a parlare ai soldati Arditi, a loro dunque mi rivolgo pel tramite vostro.
Vi prego di infondere nell'animo dei vostri soldati che non vi è più alto onore di quello di essere un Ardito d'Italia.
Non sono uno stratega né un tattico. Vi parlo da appassionato infiammatore della gioventù.

Sono futurista, cioè un patriota rivoluzionario. Intendiamoci, rivoluzionario non ha nulla di comune con Lenin, Serrati, Lazzari, Treves, ecc. Il nostro rivoluzionarismo futurista adora tanto l'Italia da voler ad ogni costo svecchiarla, pulirla,sgomberarla dai pedanti, dai preti, dai vigliacchi, renderla più giovane, più forte, più intelligente, più grande, più alta, più veloce, più progredita.

Questo patriottismo non ha nulla a che fare col patriottismo pan germanico. Cretino questo, poiché un popolo inferiore come il tedesco, privo di ingegno e di elasticità geniale, non può pretendere nessuna egemonia.

Vi fu una vasta, tentacolare infiltrazione germanica di prodotti commerciali. Il mondo fu avvelenato di lue tedesca. Vollero aggiungervi il sigillo della vittoria militare. Voi lo trasformaste in un bollo rosso da macello sulle innumerevoli loro pecore militarizzate.

Voi siete la parte migliore della razza italiana. Ve lo dimostrerò esaltando le ragioni e gli umpulsi che v'hanno spinto ad entrare nei reparti d'assalto.

1. Siete diventati Arditi per un amore sfrenato della nostra divina Italia. Se avessi davanti a me i vostri soldati, io farei qui la glorificazione della nostra meravigliosa penisola, riassunto di tutte le bellezze del mondo. Direi ai napoletani che la curva languida del golfo contiene nella linea delle belle donne per formare l'agile calice sonoro d'una bella voce italiana, tornito dalla più soave atmosfera e dalla luce più ricca.

Per quel Golfo e l'isola di Capri, si può ben lanciarsi all'assalto ed anche morire.

Direi agli Arditi siciliani ch'essi si battono per la loro isola, sintesi di tutti gli ardori e di tutti gli splendori dell'Africa e della Spagna. Direi agli Arditi sardi che il loro eroismo stupendo sarà ricompensato da altrettanto denaro, da tutto il denaro che si dovrà dare per il risanamento completo della loro isola forte ma sventurata.

Direi agli Arditi veneti, emiliani e lombardi che le loro feconde pianure predisposte a tutte le velocità commerciali e industriali meritano il massimo eroismo contro l'invasore rapace e imbecille.

Direi a tutti i soldati Arditi: siate orgogliosi di sentirvi italiani, nati proprio in questo periodo di storia d'Italia e destinati dunque a risolvere col sangue di un colpo solo tutti gli enormi problemi del nostro avvenire italiano. Privilegio unico: salvare l'Italia, ingigantirla.

A voi ufficiali, io dico: qual è l'Italiano che, rileggendo gli infami bollettini tedeschi pubblicati dopo Caporetto, non sente il dovere di correggerli fulmineamente, con pugnalate sulla pelle dei generali tedeschi?

2. Voi siete diventati Arditi per un amore sfrenato della libertà, che conciliate con la disciplina necessaria ad ogni esercito che voglia vincere.

Ho constatato che la disciplina impostavi dai vostri capi è una disciplina elastica che non soffoca, che non può soffocare il vostro gagliardo individualismo impetuoso.

Ho visto con piacere tutti gli Arditi giocondi e spensierati con le loro violente faccie in tumulto scattare meglio dei fanti per salutare un ufficiale.

L'ufficiale merita sovente l'amore sviscerato dei suoi soldati, ma ciò non avviene sempre; ricordatevi che il saluto militare è sempre rivolto alla presenza invisibile di questa madre unica: l'Italia.

3.Siete diventati Arditi per amore della violenza, della guerra e del bel gesto eroico.

Schiaffi in tempo di pace ai vigliacchi, alle carogne, ai traditori. Pugnalate e bombe a mano in guerra ai Tedeschi.

5. Siete diventati Arditi per desiderio di mafia e di spavalderia giovanile.

Il colletto aperto preluda ad uno scamiciamento audace per meglio fare ai pugni o per gettarsi in acqua al salvataggio di un uomo che annega.

Collo libero dell'uomo forte e creatore. Collo svincolato dalle cravatte idiote. Collo atletico che fa scoppiare il colletto della società.

Bella mafia trionfante degli Arditi d'Italia che amano le belle donne e le conquistano come trincee con un gesto eroico. Non preoccupatevi delle smorfie e dei sussieghi degl'imboscati e degli svariati che nei caffè si ritraggono ironicamente al vostro passaggio. Questi vili che hanno per unico sangue il brodo dei loro calzoni, riconoscono intimamente la vostra potenza e

il vostro valore. Ma vi temono, non hanno la forza di odiarvi, tentano di svalutarvi. Non vi riusciranno. Dicono che molti di voi non hanno più nulla da perdere e perciò osano tutto.

Io rispondo loro che essi hanno tutto da conservare, ma tutto perderanno. Siete voi i primi, i più alti, i più decisi. Siete voi i padroni della nuova Italia. Io amo la vostra disinvoltura insolente. Si hanno tutti i diritti quando si sgozza un Austriaco…!

6. Voi siete diventati Arditi per amore di improvvisazione e di praticità. Di praticità novatrice contro il metodismo pedante e il preparazionismo teutonico.

Rifiutate quasi sempre l'aiuto dell'artiglieria. Presto, senza sparare un colpo di cannone, utilizzando sempre la sorpresa, voi partite, sfondate, entrate, sorpassate. Pochi prigionieri, molti pugnalati e il resto giù dalla cima conquistata, a calci.

L'ultima grande vittoria è vostra. L'avete preparata mirabilmente, con molti colpi di mano, tutti fulminei, tutti fruttiferi.

Venne la grande tronfia offensiva austriaca della fame, l'offensiva delle cinquecentomila bocche spalancate e l'avete accolta a pernacchi dando loro da mangiare tutti i vostri pugnali. L'indomani, a Montecitorio, i ministri si presentarono vestiti di gloria rossa. Col vostro sangue questi vestiti erano colorati…!

Voi non siete soltanto i migliori fanti d'Italia. Non siete i nuovi garibaldini. Non siete truppe d'assalto alla tedesca. Queste sono ferramente condannate al sacrificio. Voi siete la nuova generazione d'Italia, temeraria e geniale, che prepara il grandissimo futuro d'Italia.

In questa vasta conflagrazione che costringe popoli ed uomini a dare il massimo rendimento di tutte le loro forze e a superare miracolosamente queste forze stesse, vi sono fatalmente delle stanchezze, vi sono fatalmente dei combattenti stanchi. Voi siete gl'instancabili, i miracoli viventi di muscoli e coraggio, i divini futuristi della nuova Italia.

F. T. Marinetti

PRECURSORI DELL'ARDITISMO

La Compagnia della Morte

Premessa

Nei primi periodi della guerra, dal maggio all'ottobre 1915, la 1ª Armata Italiana si era, per un complesso di circostanze, venuta immobilizzando sulle sue posizioni in una difensiva passiva la quale contrastava con lo spirito delle truppe, anelanti di combattere.

Alcune mosse di comandi minori, ispirate ad un sano principio di controffensiva, dovettero malauguratamente essere riprese dal Comando Superiore per non compromettere in azioni slegate tutta la complessa azione sul nostro fronte nord-occidentale.

Il Comando Supremo austriaco già dall'inizio delle operazioni aveva tutto disposto per una ritirata delle sue truppe dal Trentino alla linea dell'Avisio, nella logica previsione che il Comando italiano dovesse passare arditamente alla controffensiva per migliorare le proprie posizioni di frontiera e conquistare la linea delle Alpi di Fassa. Dopo qualche mese, visto che ciò non accadeva, mutò decisamente concetto, rinforzò le difese, vi accumulò truppe, armamenti e servizi, creando forti centri di manovra e di rifornimento e si andò risolutamente preparando alla campagna offensiva che doveva poi svilupparsi nella primavera del 1916.

Non è quindi mio compito di indagare le ragioni di questo fatto dipendente da fattori complessi e legati coll'andamento generale della guerra; né ho io gli elementi necessari per far la critica ai Comandi responsabili. Mi preme però farne la constatazione, perché quel fatto giustifica appunto il nascere e lo svilupparsi tra

le truppe e i quadri minori, dopo il primo generale abbattimento, di un certo spirito di reazione, che si affermò prima colla creazione di Nuclei, piccoli reparti di Arditi, e condusse in seguito nel 1917 all'ufficiale costituzione dei maggiori Reparti d'Assalto.

Era logica e prevista dai regolamenti la formazione di pattuglie esploranti e talvolta si formarono anche plotoni reggimentali e di battaglione, nei quali si raccoglievano, quanti, soldati, graduati ed ufficiali, più anelavano di combattere e tali esempi se riuscirono di limitato effetto pratico, furono però di incommensurabile valore morale per l'azione lievitante che esercitarono sulle truppe e sui Comandi.

Nel settembre 1915 io, che ero venuto volontario alla guerra, dopo aver comandato per qualche tempo in una Compagnia Volontari Alpini e dopo aver comandato numerose esplorazioni e piccole azioni di iniziativa, deciso a far qualche cosa che rappresentasse veramente un'utilità per l'Esercito, proposi al generale Farasoglio, comandante la 15ª Divisione Fanteria, di costituire una *Compagnia autonoma per eseguire imprese ardite* e azioni di sorpresa e per servire di avanguardia o di rinforzo nell'azione di maggiori reparti dove fosse necessaria la spinta e l'esempio alle truppe regolari non ancora avvezze al fuoco ed agguerrite come quelle del Carso.

Io ero ben conosciuto nel settore, specialmente dai soldati e dalle popolazioni della Val Sugana e godevo di una certa popolarità. Ufficiale dell'Esercito, che avevo abbandonato nel 1898, dopo aver compiuti gli studi della Scuola di Guerra, avevo poi preso parte alla campagna del Sudan e del Transwal colle truppe inglesi e alla campagna di Libia colle nostre truppe, e avevo imparato per studio e per esperienza che *nella guerra specialmente di montagna la manovra e la sorpresa hanno talvolta ragione delle posizioni più formidabili e che il morale delle truppe e lo spirito offensivo sono gli elementi principali della vittoria, quando sieno temperati dalla prudenza e dal sangue freddo dei Comandanti e dalla loro conoscenza delle qualità topografiche del campo di battaglia.*

Era naturale la mia impazienza davanti all'inerzia delle nostre truppe. Fremevo quando dall'alto di qualche osservatorio seguivo gli Austriaci che rafforzavano ed armavano le loro posizioni prima sguernite di uomini e di difese.

Inadatto per temperamento a quella snervante attesa e convinto che la trincea fosse la nostra morte, ritenevo anche per ragioni politiche che al soldato italiano fosse necessario risparmiare una troppo lunga guerra di posizione; per me era assolutamente necessario opporre al generale abbattimento il contravveleno di qualche azione guerresca sia pure di poca importanza, ma tale da sollevare lo spirito del soldato e riportarlo ai metodi, tradizionali della nostra razza, *dell'attacco e della guerra manovrata* e sfatare così la leggenda delle posizioni imprendibili che andava ogni giorno più radicandosi fra le nostre truppe.

La mia proposta fu accolta con favore dal generale Farisoglio e fu fortemente appoggiata dal generale Andrea Graziani e dal generale Clerici, al Comando della I Armata, i quali mi fornirono poi i mezzi più larghi per la costituzione della mia Compagnia.

Così nacque in Val Sugana la *Compagnia Esploratori Volontari Arditi Baseggio* e così fu per la prima volta ufficialmente costituito un *Reparto Autonomo di Arditi di Guerra*, il quale contribuì colle sue azioni a risvegliare le sopite energie delle truppe e del Comando e diede al Comando Supremo la spinta a costituire nel 1917 i primi Battaglioni d'Assalto e in seguito i maggiori Reparti Arditi e a diffondere così in tutto l'esercito quell'*Arditismo di guerra* che fu tra i più importanti fattori della nostra finale vittoria, come fu più tardi nel dopoguerra l'avanguardia di quel movimento di riscossa, che affermatosi in Italia nel 1919 colla sconfitta del bolscevismo, doveva poi, estendendosi e ridestando nell'Italia intera lo spirito nazionale, portare il Fascismo, figlio e prodotto dell'Arditismo, alla marcia su Roma e all'apertura della nuova era d'Italia.

La *Compagnia Esploratori Volontari Arditi Baseggio*, costituita ai primi di ottobre 1915 per ordine del Comando della I Armata in Strigno di Val Sugana, forte di 13 ufficiali, 450 graduati e soldati, dotata di due sezioni di mitragliatrici, di una colonna di salmerie e di 120 muli, fu aggregata per ragioni di vettovagliamento al Comando della 15ª Divisione, amministrativamente autonoma e dipendente dal Deposito del 29° Reggimento Artiglieria in Firenze e tatticamente alla diretta dipendenza del Comando di Armata; suoi scopi dovevano essere *l'esecuzione di imprese ardite e difficili*, di compiti di avanguardia, di rinforzo e di sostegno. Ad essa potevano essere

ascritti militari che ne avessero fatta domanda e che possedessero i requisiti fisici e morali a giudizio del Comandante.

In pochi giorni la Compagnia fu radunata, armata ed equipaggiata; vi affluirono militari di ogni grado e di ogni età e di ogni Arma e Corpo: Alpini, Bersaglieri, Guardie di Finanza, Artiglieri, Genio e perfino Veterinari, con una mescolanza variopinta e tumultuaria, tenuta subito assieme dal pugno ferreo del Comandante; vi si notavano uomini di lettere come il valoroso tenente prof. Galante e l'intrepido tenente Umerini, corrispondente del "Secolo" e volontario reduce delle Argonne, il tenente Pieri, il tenente dott. Signorelli, il tenente Rasi, il tenente veterinario Vacchetta, il tenente Caddeo, il tenente Gagliotti, il tenente Galluzzo, il tenente conte Casati, il tenente Ricciardi, il tenente De Lollis, il sergente maggiore Banchelli, Vismara, Dumini; tutti distintisi poi in cento azioni e parecchi di essi morti gloriosamente; numerosi erano i graduati della Finanza, che nella Compagnia si distinsero sempre per iniziativa, valore, intelligenza; tutti indistintamente erano caratterizzati da un elevatissimo e sano spirito militare e da una smania di combattere e di sacrificarsi che prometteva e doveva dare eccellenti risultati. Era quello lo «spirito Ardito» sopito nel soldato italiano e che si ridestava dopo un sonno secolare.

L'ordine di costituzione diceva chiaro che le azioni ardite cui la Compagnia era destinata avrebbero in breve condotto quei prodi alla morte ed alla gloria; l'entusiamo era tuttavia grande e grande la fede che tutti animava, poiché si sapeva che le ricompense non erano distribuite allora con quella larghezza che più tardi ne sminuì il valore e allora neppure si pubblicavano i nomi dei valorosi distintisi in combattimento.

Niun dubbio dunque che la *Compagnia Arditi Baseggio*, più tardi anche chiamata dai soldati «Compagnia della Morte», sia stato il primo reparto organico di *Arditi di Guerra* ufficialmente ed autonomamente costituito presso il nostro Esercito. Il nome stesso e gli scopi enunciati nell'ordine di costituzione ne danno la prova più luminosa; ma lo provarono poi le numerose azioni di guerra compiute durante sette mesi, fra cui rimarchevoli per importanza di risultati tattici la presa di Montalon, la scorreria del Glockenthurm, l'attacco di Roncegno, l'occupazione della

importantissima posizione di M. Collo, chiave della difesa austriaca della Val Sugana, la conquista del trincerone di Volto, e finalmente l'ultima e sanguinosa azione della conquista del Monte San Osvaldo; operazioni tutte citate nel bollettino del Comando Supremo e che nel loro assieme assicurarono il possesso della conca di Borgo e permisero alle valorose truppe della Brigata Jonio, guidate dall'eroico generale Andrea Graziani, di trattenere durante la primavera del 1916 l'impeto dell'attacco austriaco che dalla Val Sugana cercò invano di spuntare la nostra destra e girare per il canale di Brenta in appoggio dell'azione frontale sferrata sull'Altipiano di Asiago.

Mio merito e vanto principale in tutte le azioni di guerra, fu quello di raggiungere *i massimi risultati con perdite minime* e ciò a mezzo di uno studio accurato del terreno e dell'impiego delle sorprese possibili in montagna e con piccoli reparti e dell'uso tempestivo e parsimonioso del fuoco. Fra tutte le azioni più rimarchevole in questo senso fu l'occupazione di M. Collo, eseguita dopo una marcia di 16 ore in terreno nemico e sotto una bufera di neve, occupazione che avvenne di sorpresa con pochissime perdite malgrado le numerose forze nemiche ed i forti trinceramenti esistenti sulla vetta e sui declivi del monte. Io avevo per abitudine nelle mie azioni di far seguire a brevi periodi di fuoco ben mirato l'avanzata rapida e l'assalto, al quale ultimo il nemico raramente resisteva; io rifuggivo dalle soste che demoralizzano il soldato e lo sottopongono a gravi perdite, mentre incoraggiano l'avversario che ha tiro preparato e si trova meglio al coperto. Approfittavo talvolta delle soste nei combattimenti per impartire delle lezioni sull'impiego del fuoco ai miei soldati e ufficiali.

La conquista di Monte S. Osvaldo

6 Aprile 1916

La sera del giorno 5 aprile 1916 trascorse in preparativi per l'attacco dell'indomani. Era in noi tutti la sensazione che quella doveva essere la nostra ultima giornata e che la nera fatale montagna avrebbe ingoiati molti di noi e di molti avrebbe fatto scempio. Pure ella da mesi ci attirava come una sirena. Era in me la volontà inflessibile di conquistarla, dovesse costarmi fino all'ultimo uomo, fino all'ultima cartuccia, fino all'ultima goccia di sangue.

Il silenzio e il raccoglimento dominavano invece della consueta straripante allegria, non canti, non lazzi, non risa che d'altronde il nemico vicino e il continuo sibilare delle artiglierie non avrebbe permesso.

Gli Arditi e i fanti lavoravano alacremente a rinforzare le trincee rovesciate e a prolungarle sulla nostra destra per farne all'indomani una forte posizione di raccolta in caso di insuccesso dell'attacco e di riparo per le riserve e per le mitragliatrici. Il dott. Signorelli era affaccendato a medicare feriti e il tenente Rasi gli fu di valido aiuto in questo pietoso incarico.

Io preparai e spedii al Comando di Reggimento un rapporto sull'azione svoltasi nelle due giornate del 4 e del 5 e comunicai la mia decisione di eseguire l'indomani l'attacco del M. S. Osvaldo, valendomi della mia Compagnia e delle quattro Compagnie dell'84° Fanteria poste ai miei ordini, i cui Comandanti, tutti più anziani di me, mi avevano affidato il comando. Chiedevo però che i due Battaglioni di rincalzo si avvicinassero e giungessero almeno a Volto per sostenerci durante l'azione e raccoglierci

dopo in caso di insuccesso. All'artiglieria chiesi un intenso fuoco di preparazione più facile questa volta per essere il bersaglio più individuabile.

Predisposta ogni cosa, strisciai a notte avanzata entro il mio ricovero a terra sotto il blockaus, insieme al tenente Umerini, cui avevo affidato il comando della mia Compagnia durante l'azione. Povero Umerini! Egli che si era dimostrato sempre alquanto scettico sulle azioni della Compagnia, perché avvezzo alle grandi battaglie del Carso, le giudicava senza importanza, quella notte ebbe per la prima volta il presentimento della fine; lo spettro del tenente Galante, suo fido compagno e intimo amico, gli apparve forse come ad ammonirlo, forse lo impressionarono le mie parole quando gli affidai i fondi della mia Compagnia e taluni miei oggetti personali e gli feci le raccomandazioni per il caso che io non dovessi sopravvivere! Senza una parola trascrisse sul taccuino i miei ordini e poi si coricò. Io lo credevo addormentato quando lo udii muoversi adagio e mi accorsi che strisciava lentamente per uscire inavvertito dal ricovero. Seppi più tardi ch'egli si era recato dal tenente Signorelli, presago della sua prossima fine, ad affidargli a sua volta le carte e i denari e ad esprimergli i suoi ultimi desideri.

All'alba del 6 i nostri cannoni tambureggiarono la vetta del monte con un fuoco infernale, moralmente se non troppo materialmente efficace e utile in ogni modo per distrarre dal nostro bersaglio e ribattere le artiglierie avversarie.

Non volli perdere un minuto; occorreva a me ed ai miei piombare sul nemico ancora scosso dalle vittorie del giorno precedente e sgominarlo prima che altri rinforzi gli giungessero dalla Fratasecca e dalla Panarotta.

Ordinai dunque alla Compagnia mitragliatrici dell'84° Fanteria e alle sezioni mitragliatrici del tenente Pieri di rafforzarsi nel trincerone insieme ad una Compagnia dell'84° e di lì sostenere il nostro attacco ed in ogni caso opporsi a contrattacchi nemici e sostenere la nostra ritirata.

Inviai una Compagnia dell'84° Fanteria sulla destra coll'incarico di avvolgere la posizione nemica da quella parte. Alla mia Compagnia affidai l'incarico dell'attacco principale per il costone sulla destra del trincerone, già da me percorso, e le posi

in rincalzo due Compagnie dell'84° Fanteria. Altra Compagnia dell'84° spinsi all'attacco di S. Osvaldo per il costone di sinistra.

L'azione doveva essere rapida e *simultanea*, perciò le due Compagnie laterali erano partite in precedenza. Quando le vidi a buon punto nell'ascesa del monte, io mi misi alla testa della mia colonna e mi avviai risolutamente verso la cima. Non un solo Ardito lasciai nel trincerone. Abbracciai Signorelli, Pieri e Rasi e fra la commozione di tutti partii. Quanti di quei volti amici che mi erano stati compagni in cento battaglie, io non dovevo più rivedere!

Un'ora durò l'ascesa e alle 7 il plotone alpini comandato dal giovanissimo tenente Galluzzo, entra dopo un furioso corpo a corpo nella prima trincea nemica e se ne impadroniva. Gli altri plotoni spinti dal tenente Umerini ne seguirono l'esempio e tutta la Compagnia nostra, occupata la prima trincea nemica, iniziava di lì un fuoco infernale contro le trincee sovrastanti, subendo però gravi perdite per il fuoco d'infilata dalle trincee laterali.

Retrocedetti allora per incitare la Compagnia di rincalzo ad avanzare e per assicurarmi che le due Compagnie laterali fossero esse pure a portata per dare appoggio alla mia Compagnia ed assicurare il possesso della posizione.

L'uscita dalla trincea e la discesa lungo il pendio ripido e coperto da neve ghiacciata non era cosa da poco; su quel tratto tutto scoperto piovevano da cento parti proiettili come gragnuola e su esso cadevano e giacevano esangui i miei Arditi, segnando la bianca neve con rosse chiazze e rivoli di sangue.

Poche volte in tre anni di guerra, su tutti i fronti, ho assistito o preso parte a battaglia più furiosa ed accanita, le pallottole esplodenti scoppiavano con un rumore secco e facevano cadere dagli abeti una pioggia di foglioline secche e di ramoscelli troncati; l'aria era piena del sibilio dei proiettili di artiglieria, dai potenti 152 agli *shrapnels* a catena, stridenti e metallici, ai piccoli proiettili da trincea. Con essi incrociavansi le traiettorie amiche della nostra artiglieria che, allungato il tiro dopo la nostra avanzata, battevano le retrovie fino a Fratesecca e Panarotta con tiro d'interdizione.

Presso la vetta, protetti dalla vista se non dal tiro dei nemici, i miei valorosi portaferiti, immersi nel sangue fumante, fasciavano alla meglio i feriti più gravi poiché quelli che lo erano solo

leggermente non abbandonavano il loro posto di combattimento. Mi ricordo di un alpino con tutta la testa in sangue, con un occhio fuori dall'orbita, che incurante del dolore stava narrando come egli aveva potuto entrare in una delle trincee laterali austriache e, dopo avervi lanciata una bomba, aveva spianato il fucile contro un Austriaco, ma il colpo aveva fatto cilecca e invece un proiettile nemico ben diretto lo aveva colpito alla testa a bruciapelo, facendogli quelle mostruose ferite! Egli era fuori di sé non tanto per il dolore quanto per la rabbia del colpo mancato e, cambiato il fucile, sordo ad ogni esortazione, fattosi fasciare alla meglio l'occhio, tornò nella trincea «per fargliela pagare a quei cani». Lo rividi più tardi all'ospedale di Borgo privo dell'occhio e tutto fasciato e ancora si rammaricò con me non dell'occhio perduto, ma del colpo mancato...!

Raccolta la Compagnia di rincalzo, e continuamente incitandola, potei trascinarla fino al limite del bosco e ciò valse a rincuorare i miei, che intanto erano stati cacciati fuori della trincea, a riprenderla una seconda volta, e una terza volta. Ma il fuoco nemico faceva strage dei miei Arditi le cui file a poco a poco si assottigliavano. Il tenente Rabioli, ferito, stentava a tenere posizione; il tenente Galluzzo, ferito gravemente ad una gamba, rimaneva fra i suoi alpini e non potendo far altro li rincuorava a resistere. Tre, quattro, cinque, sei volte, sette volte i miei Arditi dovettero cedere e abbandonare la trincea e nuovamente io accorrevo e li incitavo ed essi si lanciavano avanti e la riconquistavano da soli con coraggio e tenacia ammirabili. Ma le perdite aumentavano. Ormai attorno a noi non v'erano che morti e feriti. I miei graduati invano imploravano e rinforzi e le cartucce; delle due Compagnie, spinte all'attacco alle ali, non si avevano notizie; la Compagnia di rincalzo dell'84° Fanteria era rimasta al limitare del bosco incapace di uscire allo scoperto. Nessuna notizia di rinforzi dalla valle? Che fare?

In quel momento mi veniva incontro il tenente Umerini a chiedermi uomini e cartucce: gli risposi chiedendogli quanti uomini gli rimanevano. «Cinque», mi disse; «Ebbene, vada all'assalto con quelli!». Il bravo Umerini non fece motto, si tolse gli occhiali e «Avanti Savoia!» gridò e si lanciò a corsa su per la china arrossata trascinando ancora una volta col suo esempio

i pochissimi Arditi, quelli che erano stati costretti a ripiegare per la sesta volta. Giunto a pochi metri dalla trincea, il valoroso ufficiale veniva colpito da un proiettile in piena fronte e cadeva riverso fra le braccia dei suoi soldati.

Che fare? Non avevo quasi più cartucce, gli ufficiali erano tutti o morti o feriti; Rabaioli e Galluzzo entrambi feriti rimanevano al loro posto in trincea; dei miei Arditi non rimaneva più che una settantina. Col cuore infranto, stringendo i pugni dalla rabbia, mi portai di nuovo in testa alla Compagnia di rincalzo e incitando e spingendo quei soldati cercai di trascinarli nella trincea. Sforzi vani; superare quest'ultimo tratto di montagna rosseggiante di sangue, crivellato dai proiettili, era cosa più che ardua quasi sovrumana. Mi cadde tra le braccia un tenente dell'84° Fanteria, bravo e valoroso giovane che, colpito al petto, ebbe per me, lui morente, parole di conforto! Sia pace all'anima sua!

Fu in quel momento che vidi giungere il cuoco della mensa ufficiali, credo certo Gnocchi, il quale stava preparando la zuppa per il nostro ritorno quando una granata da 152 mandò all'aria la marmitta ed il suo contenuto; egli allora, imbracciato il moschetto, felice dell'incidente che lo esonerava dal suo incarico, ci raggiunse lassù dove almeno poteva sfogare il suo malumore di cuoco spodestato.

Chi avrebbe potuto contare gli atti di valore compiuti in quella giornata? Furono senza numero: erano tutti eroi, morirono, ma non cedettero mai, anche quando le cartucce mancarono e quando mancarono i capi e alle richieste di rinforzi io, schiumante di rabbia, dolente al capo per la leggera ferita, ma più irritato per sentirmi impotente, rispondevo con gesti ben più eloquenti delle parole!

Nella seconda trincea morì della più bella morte l'eroico tenente Galluzzo. Ho già detto che era ferito in una gamba e non si era mai ritirato dalla sua trincea. Sei volte i suoi alpini, costretti dal soverchiante nemico, avevano dovuto abbandonarlo ed egli era rimasto al suo posto, fingendosi morto. Alla settima ripresa della trincea, quando io ordinai di occupare la trincea sovrastante, gli alpini si lanciarono e la raggiunsero e trattennero per poco tempo. Il povero Galluzzo volle seguirli e si trascinò carponi fino al parapetto e lì, afferratosi al ciglio colle mani e coi denti si sforzava di sollevarsi quando un bavarese gigante,

sollevato un enorme masso di pietra, lo lasciò cadere sul capo del povero Galluzzo che rimase là immobile, vittima del dovere, sublime spettacolo di eroismo, sospeso al parapetto della trincea che aveva voluto conquistare.

Quanti fra i decorati possono vantare di aver raggiunta la gloria? Al povero tenente Galluzzo nessuna medaglia fu concessa, ma la sua memoria è egualmente circonfusa di gloria ed il suo nome è vivo fra noi e la sua povera madre può essere fiera di aver dato alla Patria un Eroe!

Là, pure cadde eroicamente il valoroso Divina, volontario trentino, anima nobile, cuore senza paura che morì col nome d'Italia sulle labbra!

Là cento e cento dei miei Arditi caddero e popolano ora il limbo degli Eroi, nel quale la Prima Compagnia Arditi «sciolta nella morte e eternata nel ricordo» ha un posto d'onore.

Mag. Cristoforo Baseggio

INDICE

Ad uno sguardo complessivo sulle varie componenti che formarono il Fascismo originario, l'Arditismo appare ricoprire un ruolo fondamentale. Costituito da quegli uomini scelti che nell'ultimo anno di guerra avevano formato i reparti di assaltatori volontari, all'indomani della fine della guerra l'Arditismo si pose il problema della ricollocazione di migliaia di uomini nel contesto della società civile. Rifiutata la soppressione del Corpo come speciale arma dell'esercito, gli Arditi ne rifiutarono anche l'apoliticità e la messa ai margini in un contesto, quello dell'immediato dopoguerra, ad alto tasso di conflittualità politica e sociale. La simbiosi fra Arditismo e Futurismo, rivendicata da Carli (che era futurista sin dall'anteguerra, e in amicizia con Marinetti), ci parla da sola dell'ideologia politica che innervava quel fenomeno combattentistico.
Culto dell'azione, esaltazione dell'aristocrazia guerriera, mito assoluto dell'Italianità, esaltazione dell'ostilità al mondo borghese e conservatore, alla Chiesa. In sede storiografica, l'identificazione fra Arditismo e Fascismo è stata stabilita nel senso di una vera e propria simbiosi. Ma non mancarono, tuttavia, attriti e incomprensioni, a far data dalla fine del 1920 e per tutto il 1921, quando la creazione del PNF sulle ceneri dei Fasci di Combattimento comportò la nota "virata a destra" della strategia politica mussoliniana. Ma si trattò di una divergenza sui modi di condurre il disegno politico e non sui valori di fondo.
Questa collocazione era il *pendant* dell'antisocialismo, che proprio in quel 1919 si era manifestato con violenza insurrezionale nel corso del giorno 15 aprile, durante la famosa "battaglia di via Mercanti": la distruzione e l'incendio della sede dell'*Avanti!* con la partecipazione congiunta di Fascisti, Arditi e Futuristi, tra i quali non mancò Marinetti.

€ 14,00

ISBN 97888
9 788889